

l'e*m*igrato

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

Cittadini oggi



Intervista
all'on.
Livia Turco



Sommario

Editoriale

- 3 Ingressi o reingressi?
di Gianromano Gnesotto

Attualità

- 5 Intervista alla Ministra Livia Turco
Cittadini oggi
di Paola Scevi



- 12 Immigrati e servizi giornalistici
Il solito viziato
di Gianromano Gnesotto

Documentazione

- 10 Decreto flussi

Spazio aperto

- 9 La principessa studia da colf
di F. Pistone e F. Brevini

- 14 Erano civilissimi
i nostri antenati
di Silvio Pedrollo

- 21 Festival del cinema panafricano
L'Africa al centro
di Mariano Opagnola
e Marzio Marzot



Frontiere

- 16 Viaggio in Tanzania
di Valentino Salvoldi e M.Rosa Lorini

Italia - Europa

- 29 Notizie

Rubriche

- 4 Dire&Fare
di Maria de Lourdes Jesus

- 20 Il punto
Il pacchetto migrazioni
di Graziano Tassello

- 24 Exodus
La vita è una via crucis
di Gabriele Bentoglio

- 26 Segnalibro
di Mariano Opagnola

- 27 Immagini&Suoni
Un turco napoletano
di Luciana Scevi

- 34 Sorrisi&Grida
di Felix

- 35 Convivio
Chun Chun
della Signora Pepa



l'emigrato

Mensile di emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903 dal Beato G.B. Scalabrini.
A cura dei Missionari Scalabriniani
Collabora il CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

Direttore: Gianromano Gnesotto
Dir. Resp.: Umberto Marin

Redazione: Maria de Lourdes Jesus, Bruno Mioli, Gaetano Parolin, Paola Scevi, Luciana Scevi, Mariano Opagnola, Graziano Tassello, Bernardo Zonta, Silvio Pedrollo, Stelio Fongaro.

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax, 0523/330074
Posta elettronica: riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 2001 (C.C.P. n. 10119295)
Italia 35.000 (ordinario); 60.000 (sostenitore)
Estero 50.000 (ordinario); 70.000 (sostenitore)

Proprietario: Provincia Italiana dei Missionari di S. Carlo
Tipografia: IGEP - Cremona



Unione Stampa Periodica Italiana.
Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E.
(Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284/4 novembre 1977



Foto di copertina: Giarr



Ingressi o reingressi?

Tutti presi dalla gara che in palio aveva il governo del Paese per i prossimi cinque anni, i nostri politici si erano dimenticati del "decreto flussi". Si è trattato di una svista, di una pennichella molto grave, perché tale decreto è l'unico strumento per fare entrare regolarmente in Italia gli immigrati stranieri che qui vogliono lavorare. Inutile ed ipocrita alzare la voce contro i clandestini e gli irregolari, se è la legge inapplicata a produrli.

Il decreto era pronto a fine gennaio e avrebbe dovuto essere operativo a fine febbraio. Gli sprovvisti ed gli ingenui circa le trappole burocratiche avevano azzardato alcune date, il cui unico effetto è stato quello di aver messo in agitazione con tre mesi di anticipo i diretti interessati. Doveva essere uno strumento da utilizzarsi all'inizio dell'anno, trattandosi di un decreto di programmazione dei flussi di entrata per il 2001, ed invece siamo arrivati alla fine di maggio.

C'è chi dice che è andata ancora bene. Meglio senz'altro di quella volta in cui era stato pubblicato negli ultimi mesi dell'anno, con sprezzo della comune decenza.

La cosa fa riflettere. L'economia italiana ha bisogno di lavoratori stranieri: li chiedono a gran voce industriali, commercianti, agricoltori, ospedali, famiglie. Al punto che la bozza di decreto, che prevedeva 63.000 ingressi, è stata corretta con l'aggiunta di altri 20.000. La risposta è stata ancora largamente inferiore alle richieste, per cui è corretto parlare di una sfasatura tra l'Italia reale e quella valutata da certa parte politica, che rifiuta di prendere atto del cambiamento intervenuto nella nostra società. Sono anni che si parla di un'Italia diventata Paese di immigrazione, ma l'impressione è che molti ita-

liani non se ne rendano ancora conto.

Sarà per colmare queste lacune che stanno fiorendo iniziative regionali per promuovere il reingresso di connazionali emigrati all'estero. Ad esempio, il presidente della Provincia di Palermo ha presentato un sito web mirato a facilitare il rientro dei siciliani nella loro terra di origine. Ed ha annunciato un progetto di legge per agevolare i figli degli emigrati inten-

"Sono anni che si parla di un'Italia diventata Paese di immigrazione, ma l'impressione è che molti italiani non se ne rendano ancora conto."

zionati a rientrare in Italia.

Altro luogo, altra realtà: in Argentina, dov'è numerosa la collettività italiana, è stato inaugurato un sito internet dove imprese e uffici di collocamento italiani possono inserire i loro annunci di ricerca di personale. Il ragionamento è semplice: l'Italia richiede 83.000 lavoratori stranieri; l'Argentina si trova in una recessione che dura ormai da tre anni e sono 600.000 i cittadini con passaporto italiano disposti a rientrare in Italia per lavoro. Allo scopo si fa notare che gli italoargentini hanno la stessa origine, cultura, religione, genetica, usanze, degli italiani d'Italia. Ancora: la Regione Veneto ha creato una "corsia preferenziale" per favorire il rientro nella terra

di origine dei giovani oriundi, dando loro la possibilità di inserirsi nel mercato lavorativo della regione e attivandosi sul piano di corsi di formazione. Sono state individuate due aree geografiche: per la Provincia di Vicenza lo Stato del Rio Grande do Sul, nel Brasile; per la Provincia di Padova l'area del Cile e dell'Argentina.

Non occorrono capacità divinatorie per prevedere che i lavori considerati più umili saranno rifiutati anche dai connazionali che ritornano dall'estero. Non credo ci sarà il sorpasso degli italiani rispetto agli immigrati stranieri.

Un curioso tentativo in tal senso è però capitato in un settore molto delicato, troppo spesso associato agli immigrati come loro prerogativa: quello dei "delitti e delle pene". L'argomento specifico riguardava la dotazione del "bracciale" elettronico, che permette ad un detenuto di vivere fuori del carcere pur essendo costantemente controllato dai tutori dell'ordine pubblico. Il *Giornale* del 23 aprile riportava la notizia che il primo detenuto col controllo elettronico era un peruviano condannato a cinque anni e mezzo per spaccio di droga. A questo capostipite dei delinquenti extracomunitari, il *Giornale* dedicava con enfasi un'intera pagina. Per completare l'opera faceva dire all'immigrato: "Il bracciale l'avrei messo anche al collo". Sì, come un cagnolino!

Sennonché, con un ritardo di appena due giorni, nei telegiornali passava l'intervista ad un napoletano che si diceva certo di aver ricevuto per primo il "bracciale". Esibiva una pelosa caviglia imbracciale, trofeo di un primato che spetta ancora agli italiani.

Gianromano Gnesotto



Un lavoro regolare

Cara Lourdes, dopo 11 anni che vivo come regolare in Italia sto per essere espulso. All'inizio del mese di aprile sono andato al commissariato di zona per rinnovare il mio permesso di soggiorno e mi sono sentito dire che ho perso il diritto al rinnovo poiché non ho un contratto di lavoro. Ho pensato che quelli del commissariato non ci capivano niente e mi sono recato in Questura, convinto che avrei risolto il mio problema. Purtroppo anche lì mi hanno detto le stesse cose. Cosa pensi che mi succederà? Mi manderanno via davvero? La mia famiglia vive in Italia: mia madre e mio padre dal 1980, le mie due sorelle minori sono nate qui, le mie zie, sia materna che paterna, vivono anche loro qui da più di 20 anni. Non ho altri parenti e non saprei dove andare. Io stesso sono venuto in Italia che avevo 12 anni, ora sono sposato ed ho un bambino di circa un anno e comunque lavoro, anche se non mi hanno fatto un contratto. Ecco dove sta il vero problema. Cosa posso fare?

Arsenio (Roma)

La burocrazia nel tuo caso è davvero crudele: non è ragionevole che vivendo da anni in Italia e con l'intera famiglia già stabilizzata qui, tu debba ancora avere di questi problemi. Purtroppo la tua esperienza dimostra come sia facile, dopo anni di permanenza regolare, entrare nei ranghi degli irregolari. Brutta categoria. Questa è davvero la disgrazia peggiore che possa capitare ad un immigrato, perché rischia l'espulsione. In pratica significa che non avrà possibilità di lavorare in nessun altro paese europeo. Deve rientrare nel paese d'origine e questo per molti è la peggiore delle condanne. L'espulsione viene vissuta come un fallimento della persona. Si ritorna ad essere



quello che si era prima, ma questa volta senza sogni, senza speranze, senza possibilità di riscatto dalla miseria.

Devi trovare un datore di lavoro che ti assuma con un contratto, non importa se a breve termine, l'importante è che ci sia un rapporto di lavoro contrattuale. Datti da fare subito. Sono sicura che convincerai il tuo datore di lavoro attuale ad assumerti, non fosse altro perché anche lui altrimenti rischia di trovarsi nei guai.

Razzismo strisciante

Cara Maria quando si parla di razzismo si pensa più facilmente ad azioni violente, ad aggressioni, a discriminazioni massicce. Invece non bisogna mai dimenticare che esistono più spesso forme apparentemente meno gravi ma altrettanto pesanti. Si tratta di fenomeni anche peggiori perché tollerati, pur se costituiscono una mancanza di rispetto per la dignità degli altri. E' per tutto questo che vorrei segnalare un episodio a cui ho assistito personalmente, quando sono stato recentemente alla Fiera di Verona. Ad un certo punto ho avuto necessità di un bagno. Nel locale c'erano alcuni uomini intenti a fare tranquillamente i propri bisogni, mentre una ragazza di colore in mezzo a loro doveva pulire il pavimento. Sono uscito subito, vergognandomi per l'insensibilità degli altri. Possibile che nessun altro vedesse l'umiliazione e l'offesa alla dignità della ragazza? Sono indignato per le condizioni di lavoro a cui si può essere costretti.

Antonio (Grosseto)

Non è il lavoro umile che pesa, è il disprezzo della gente per quello che fai. Il comportamento di fronte alla ragazza delle pulizie è stato gravemente offensivo, poiché se la giovane non fosse stata africana ma bianca, quei signori non si sarebbero comportati così. Ne sono sicura. Avresti dovuto andare in direzione e protestare. Sarebbe stato molto efficace. Hai perso una buona occasione per fare giustizia e restituire la dignità ad una persona offesa. Il silenzio della gente contribuisce a creare un clima di indifferenza, di confusione dei valori, lasciando campo al razzismo che, non trovando ostacoli, avanza liberamente.

Maria de Lourdes Jesus



Cittadini oggi

di Paola Scevi

L'isolamento delle culture, delle etnie, delle lingue ha smesso di essere una realtà molto tempo fa. Le città in cui viviamo sono punti di approdo di persone provenienti da ogni parte del mondo e ognuno porta un pezzo dell'universo da cui viene. È un'enorme ricchezza che andrebbe condivisa perché la società multietnica, prima e più che una scelta, è una tappa della storia dell'umanità. Insieme possiamo decidere come realizzarla, non anche, come troppi si ostinano a credere, se realizzarla. Peraltro, se non vogliamo vivere troppo a lungo divisi tra 'noi e loro' è necessario superare la discriminazione tra chi è cittadino e chi non lo è solo in base alla nascita, superare la

Riformare la legge sulla cittadinanza: questo l'impegno dell'on.le Livia Turco per la prossima legislatura. Condizioni più favorevoli per i minori nati o cresciuti in Italia e riduzione del periodo di residenza legale per ottenere la naturalizzazione.

falsa rappresentazione che noi siamo interessati al bene comune e loro no. Altrimenti si riproducono nella nostra società sistemi arcaici dove esistono soggetti liberi di lavorare ma non di decidere, gli immigrati regolari, e, nel peggiore dei casi, nuovi schiavi, privi della protezione del diritto perché irregolari (quindi passibili di denuncia e di espulsione). La disciplina vigente in tema di cittadinanza, l.n.91 del 1992, è anacronistica perché fortemente sbilanciata nella tutela della discendenza e dello ius sanguinis (ovvero dell'acquisto della cittadinanza per discendenza o filiazione), e altrettanto fortemente ostile nei confronti dell'integrazione degli immigrati considerati una realtà transitoria

ed occasionale. La necessità di una riforma era già emersa in sede di elaborazione della nuova legge sull'immigrazione, l.n.40 del 1998, proprio per la diversa valutazione del fenomeno migratorio alla base delle due normative: fatto marginale nella legge sulla cittadinanza; fatto strutturale dotato di potenzialità positive per la legge sull'immigrazione.

Ne parliamo con Livia Turco, Ministro per la solidarietà sociale, che all'inizio della prossima legislatura presenterà il disegno di legge per riformare la legge sulla cittadinanza.

In Italia sta crescendo la presenza di immigrati lungo residenti. La legge n.91 del '92, che regola l'acquisizione della cittadinanza, li considera invece una realtà transitoria. Come riformare la normativa?

La normativa in vigore mi ha fatto molto riflettere perché è sbilanciata nella tutela della discendenza e dello jus sanguinis e inoltre pone notevoli difficoltà per la naturalizzazione ordinaria, per la quale sono richiesti dieci anni di residenza legale. A fronte di un'immigrazione stanziale questa legge dimostra di essere informata ad un malinteso senso di italianità e quindi fortemente ostile nei confronti dell'integrazione degli immigrati. Non possiamo trascurare coloro che risiedono a lungo nel nostro Paese, che sono in Italia per restarci, in particolare i bambini. Quando si nasce, o sin da piccoli si cresce, in un Paese, e quindi se ne acquisiscono lingua e stili di vita, non si può essere considerati ospiti solo perché i genitori sono stranieri, non si può essere tenuti in un limbo dell'identità. La naturalizzazione ordinaria poi, non è data automaticamente a chi abbia i requisiti, dieci anni di residenza legale, e la richieda, ma è concessa a discrezione attraverso procedure farraginose. È giusto offrire agli immigrati onesti e operosi la via della naturalizzazione dopo un equo lasso di tem-

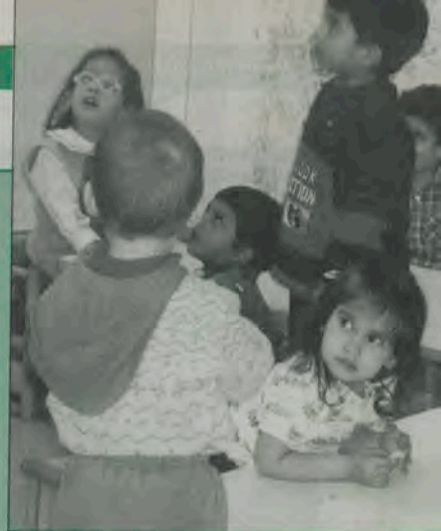
po, necessario perché acquisiscano familiarità con le regole del Paese, e per questo abbiamo pensato ad un periodo di sette anni di residenza legale.

Un punto davvero dolente della legge è quello che riguarda i minori...

La preminenza del principio dello jus sanguinis e l'eccezionalità del legame rappresentato dal fatto di essere nati nel nostro territorio, riaffermato dalla legge n.91, si sostanziano nell'esclusione da un'immediata piena integrazione nella comunità nazionale dei figli di immigrati stranieri che nascono nel nostro Paese. L'articolo 4 della legge attuale poi, prevede che lo straniero possa presentare richiesta per acquisire la cittadinanza italiana se, oltre ad essere nato in Italia, vi risieda legalmente e senza interruzioni fino al compimento della maggiore età, e gli concede solo un anno per manifestare questa volontà. Trovo questo requisito, difficile da provare e da rispettare, disumano. A favore dei minori quindi abbiamo pensato che nel momento dell'ingresso alla scuola dell'obbligo i genitori possano presentare domanda per l'acquisizione della cittadinanza. Ci è sembrato giusto privilegiare il progetto di radicamento nella società italiana. Naturalmente è fatta salva la volontà del giovane, espressa al raggiungimento della maggiore età, di rinunciare alla cittadinanza italiana. Penso che offrire l'opportunità ai figli degli immigrati di diventare italiani costituisca un obiettivo prioritario.

E che dire delle procedure farraginose e dell'eccesso di discrezionalità...

Questo è un altro punto importante. La cittadinanza non è data automaticamente a chi abbia i requisiti e la richieda, ma è concessa a discrezione attraverso procedure farraginose. Attualmente gli stranieri adulti per poter soltanto presentare domanda di naturalizzazione devono attendere dieci anni. Sono poi previsti due anni di procedura, che non necessariamente si concludono con un esito positivo, anche nel caso in cui vi siano tutti i requisiti richiesti e cioè la residenza, il reddito adeguato e l'aver pagato le imposte. Quindi, dopo dieci anni di attesa e quasi due di procedura, le



***Minori.** La legge in vigore, n.91 del 1992, alza barriere molto rigide contro tutti gli stranieri che vogliono diventare italiani. La norma sicuramente più rigida è quella che riguarda chi è nato nel nostro Paese da genitori stranieri. In Italia non esiste il cosiddetto "ius soli", vale a dire il diritto per chiunque nasca nel territorio italiano di acquisire la cittadinanza. Da noi vige lo "ius sanguinis": è italiano chi è figlio di almeno un cittadino italiano. La proposta Turco prevede due profili di riforma: acquisto per nascita della cittadinanza italiana a favore dei bambini nati in Italia da genitori stranieri residenti, di cui almeno uno sia a sua volta nato in Italia; acquisto della cittadinanza



Diritto di cittadinanza

I punti principali della proposta di riforma della legge sulla cittadinanza che l'on.le Livia Turco presenterà nella prossima legislatura

per i nati in Italia da genitori stranieri, se questi risiedono nel nostro Paese da almeno 7 anni. In tal caso i genitori, al compimento del quinto anno di età del figlio, in coincidenza con il suo inserimento scolastico, potranno chiedere per il minore la cittadinanza italiana. Se la legge sarà approvata nella forma auspicata dall'on.le Turco il minore diventerà subito cittadino italiano e non dovrà più aspettare, come previsto attualmente, la maggiore età, né dovrà rinunciare alla nazionalità di origine dei genitori.

***Naturalizzazioni.** Anche chi è venuto in Italia per lavorare onestamente, chi ha un lavoro e un permesso di soggiorno da sette anni, potrà diventare cittadino italiano. Il principio espresso nel progetto di riforma è chiaro: dobbiamo adeguarci alla media europea. E in Europa gli stranieri

possono ottenere la cittadinanza in media dopo sette anni di permanenza regolare e con una forbice che va dai cinque anni di Regno Unito o Paesi Bassi ai dieci di Italia e Spagna. Il giudizio è legato al requisito formale degli anni di residenza, ma anche ad altri elementi di valutazione: l'aver pagato le imposte; l'autosufficienza economica (in assenza di un reddito adeguato l'istanza viene rigettata per motivi di interesse pubblico).

Strettamente connesso è il tema del diritto di cittadinanza acquisibile attraverso il matrimonio con un italiano. La parola d'ordine è stop ai matrimoni di comodo. Dunque l'articolo proposto dall'on.le Turco prevede un innalzamento da sei mesi a due anni del termine per ottenere la cittadinanza sposando un nostro connazionale.

possibilità sono ancora ridotte al lumicino dato che il 40% delle domande viene respinto. Questa specie di sbarramento alla trasformazione da straniero a cittadino rischia di configurarsi come un segnale di pubblico rifiuto.

C'è una disposizione che riteniamo debba essere oggetto di considerazione e modifica: lo svincolo dalla cittadinanza originaria posto come condizione per la naturalizzazione.

È vero, la doppia cittadinanza non è consentita di fatto agli stranieri perché (in forza di un decreto del '94) viene loro richiesto per via amministrativa lo svincolo dalla cittadinanza di origine. Il divieto di mantenimento della cittadinanza d'origine, per l'acquisto della cittadinanza dello stato di accoglienza, tende a limitare le richieste degli immigrati legalmente residenti, benché in possesso dei requisiti necessari per assumere la cittadinanza nuova. La separazione definitiva dal Paese è taglio doloroso del legame con le proprie radici, con la propria cultura ed identità e può comportare conseguenze non gradite anche sul piano giuridico riguardo alla sfera familiare, personale e patrimoniale.

Non si può essere favorevoli all'inclusione degli immigrati nel sistema produttivo e indifferenti, o peggio ancora contrari, alla loro integrazione politica. Ma gli italiani sono pronti a condividere la cittadinanza con gli immigrati?

Gli immigrati non sono computer che utilizzi e poi, quando non ti servono più, li getti. Gli immigrati non si spengono, sono persone dotate di diritti e di doveri. È vero che in certe zone, dove paradossalmente sono indispensabili al tessuto produttivo, molti italiani ne hanno paura. Però non si devono assumere atteggiamenti schizofrenici: agli immigrati spesso affidiamo le cose che ci sono più care, la cura dei no-



stri figli, delle persone anziane, delle nostre case, e poi ne abbiamo paura. Questo scarto si può superare soltanto dimostrando concretamente che i timori sono immotivati e integrando gli immigrati: la paura può essere superata proprio attraverso l'integrazione e aiutando gli italiani a misurarsi con le diversità. Perché l'integrazione tra differenze è un processo duro, dove non basta essere 'buoni'. Ecco, a questo servono le politiche di integrazione: a superare lo scarto tra necessità economiche e sentimenti di paura attraverso l'unica strada possibile, costruire relazioni positive tra italiani e immigrati, creare pari opportunità, superare le discriminazioni, creare un contesto di coesione sociale. Così si realizza la sicurezza: contrastando le paure quando sono immotivate, prevenendo e risolvendo i conflitti, favorendo il dialogo e l'incontro con l'altro, costruendo giustizia sociale.

Integrazione è stata per anni una parola vuota. Quale significato ha acquisito oggi?

Integrazione non è solo politica dei flussi, numeri, qualifiche professionali. E' anche famiglia, crescita dei figli, bisogno di salute e di istruzione. Per questo si deve tener conto della qualità della vita delle persone. Certo le politiche di integrazione degli immigrati non sono una concessione al "buonismo" e non rispondono solo all'esigenza di costruire solidarietà, ma devono favorire relazioni positive tra italiani e immigrati. Riconoscere loro diritti e doveri è una necessità, per costruire una convivenza umana pacifica e serena e per conseguire uno sviluppo economico e sociale equilibrato.

Un terzo degli immigrati regolari ha diritto ad ottenere la Carta di soggiorno, status di semi-cittadinanza che garantisce l'accesso ai servizi sociali. Ad oggi però sono solo poco più di 13 mila le carte rilasciate...

È molto grave e per questo provo una grande amarezza. Pos-



*In queste pagine:
L'on. Livia Turco durante
l'intervista nel suo ufficio al
Ministero della Solidarietà Sociale.*

sedere la Carta è condizione per accedere a importanti forme di assistenza come l'assegno di maternità e segna un passaggio fondamentale nel percorso di integrazione, per l'acquisizione della cittadinanza. Mi riprometto di agire per accelerare questo giusto processo. Peraltro, nella prossima legislatura, intendo legare l'accesso all'assegno di maternità alla permanenza regolare di un anno, senza aspettare il decorso dei cinque anni richiesti per la Carta.

Quali altri obiettivi si pone per ottenere il 'non ancora fatto' e completare il percorso di integrazione?

L'integrazione degli immigrati è un obiettivo verso il quale tendere, per il bene della collettività. La strada per l'integrazione però è ancora lunga. Noi dobbiamo creare le condizioni perché per gli immigrati non diventi troppo difficile perseguire oneste ambizioni, come il lavoro, la casa, la famiglia. Molte volte poi ho sottolineato l'importanza di attribuire agli stranieri lungo residenti il diritto di voto a livello locale. Spero che anche in Italia gli immigrati possano ottenere questo diritto, ma quel che più mi sta a cuore è di favorire le chances di pieno inserimento dei minori nati e cresciuti nel nostro Paese.

Il sistema politico deve riflettere le capacità, le attività e le organizzazioni presenti nella società civile. Escludere dalla cittadinanza e dal voto co-



loro che nel paese vivono e lavorano è illogico e ingiusto. L'immigrato non può essere chiamato a concorrere alla realizzazione del benessere economico di una società senza che si determini anche una partecipazione all'intera realtà sociale. Anche così il rapporto tra italiani e stranieri potrà fondarsi non su un generico solidarismo o una generica accoglienza, ma su un patto di reciproco riconoscimento, basato su regole, diritti e doveri.

Non si può fermare il corso della storia. L'avvento di una società multietnica è, prima che una scelta, un fatto imposto da ragioni oggettive. C'è chi lo rifiuta e chi ne segue i passi con un atteggiamento di accettazione rassegnata ed impaurita. Eppure si tratta di un'occasione irripetibile per uno straordinario progetto di cambiamento teso a realizzare l'ormai indifferibile superamento dello stato nazione, nella consapevolezza, tratta dalle dure lezioni della storia, che l'identificazione dei popoli non sta nella razza, nella lingua o nella religione, ma solo nelle speranze comuni, nei sacrifici condivisi, nelle realizzazioni costruite insieme.

Paola Scevi

La principessa studia da colf

di Federico Pistone

A volte le favole vanno al contrario, senza però perdere il lieto fine. Succede che una bellissima principessa diventi Cenerentola, costretta a cercare un lavoro come colf pur di riabbracciare il suo amato sposo. Lei, Caroline Ouedragou, 22 anni, è davvero una principessa del Burkina Faso, stato dell'Africa occidentale assediato dal deserto del Sahel. Con quel semplice maglione girocollo è difficile immaginarla avvolta in preziosi broccati mentre passeggia austera fra i reali corridoi. "Qui in Italia sono brutta-bisbiglia nel suo coraggioso italiano - perché i vestiti costano troppo cari". Da cinque mesi vive a Valgrehentino, piccolo centro del Lecchese, con il marito emigrato in Italia dove fa il camionista. Anche lei vorrebbe lavorare, il suo sogno è diventare operaia. Da poco ha conseguito il diploma di colf con un corso organizzato dall'Arci di Lecco. Ma la nostalgia per il suo Paese è devastante. "Vorrei tornare dai miei genitori. L'Italia non mi è mai piaciuta". Il sorriso di Caroline si riapre d'incanto quando si parla della sua terra.

Il Burkina Faso, ex Alto Volta, è uno dei Paesi più poveri del mondo e non ha nemmeno uno sbocco sul mare.

Per questo, anche la vita di una principessa non è poi tanto sfarzosa. "Ho dovuto imparare da piccola ad andare a cavallo e a fare la guerra. Una principessa deva sapere combattere per difendere il territorio di suo padre. Ma deve anche essere la più istruita della famiglia: è a lei



Caroline Ouedragou

che il re chiede consiglio nei momenti cruciali".

Il Burkina Faso è una Repubblica dal 1960 eppure esistono ancora i re, che gestiscono i principali territori del Paese come sovrani feudali, amati dal popolo e consultati dallo stesso presidente della Repubblica. Caroline è principessa dell'impronunciabile regione di Ouahigouya, la più popolosa dopo la capitale Ouagadougou e un giorno potrebbe diventare regina. "Ma io preferisco la vita moderna, non saprei cavarmela con le vecchie tradizioni".

Eppure la tipica cena burkinabé, a base di polenta, pesce e sesamo, che lei ha preparato in occasione della rassegna "mappamondo", ha riscosso consensi e bis. Vuole dei bambini, un maschio e una femmina. Così ognuno avrà il suo compito nella futura famiglia reale. Intanto cerca lavoro in Italia.

Federico Pistone

Erano stati i Pitura Freska a Sanremo a invocare un papa nero. Hanno dovuto accontentarsi di una Cenerentola nera. E se la fiaba della sgattera dal fulgido avvenire aveva consegnato ai cuori di ciascuno di noi una speranza di riscatto, la storia di Caroline Ouedragou ci riporta invece all'amaro disinganno del quotidiano. Ai sogni è seguito il più agro dei risvegli.

Non ci sarà nessuna festa a palazzo, ma solo la consegna di un diploma di colf al termine del corso organizzato dall'Arci di Lecco. E il principe azzurro non giungerà in carrozza, ma come ogni sera parcheggerà il camion sotto casa. Non è mancata neppure una pagina della "Capanna dello zio Tom" nella vicenda di questa Cinderella in black all'ombra delle Crigne, scontratasi con l'ottusità razzista di qualche pia donna lombarda.

L'Italia è stata matrigna con la principessa dell'Alto Volta. L'ha spogliata dei suoi variopinti gioielli tribali, rivestendola di brutti abiti da grande magazzino. La Lombardia non è solo moda e sfilate. Le ha ficcato in mano l'aspirapolvere e il Vetril e in testa un sogno alla Simone Weil: diventare operaia.

A leggere storie come questa ci rendiamo tutti conto di essere diventati irreparabilmente grandi. Fate e bacchette magiche sono finite in soffitta. Perfino l'Africa di Conrad e di Hemingway sembra essersi arresa all'impoetica legge dei mestieri a ore e del lavoro: tanto, duro e anche lui nero, come la piccola Cenerentola del Burkina Faso.

Franco Brevini



DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 9 aprile 2001

*Programmazione dei flussi di ingresso
dei lavoratori extracomunitari nel territorio dello Stato
per l'anno 2001.*

(G.U. n. 113 del 17-5-2001)

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Visto il testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, emanato con decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, e successive modificazioni;

Visto in particolare, l'art. 3, comma 4, relativo alla definizione annuale delle quote massime di stranieri da ammettere nel territorio dello Stato, per lavoro subordinato, anche per esigenze di carattere stagionale, e per lavoro autonomo, tenuto conto dei ricongiungimenti familiari e delle misure di protezione temporanea eventualmente disposte a norma dell'art. 20 del suddetto decreto legislativo;

Visto il relativo regolamento di attuazione adottato con decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394;

Visto il documento programmatico 2001-2003 relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40, emanato con decreto del Presidente della Repubblica in data 30 marzo 2001 e pubblicato in supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale del 16 maggio 2001;

Visti i decreti di programmazione dei flussi di ingresso, rispettivamente del 27 dicembre 1997, 16 ottobre 1998 e 15 marzo 2000;

Vista la propria direttiva in data 4 agosto 1999, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 6 settembre 1999;

Vista la propria direttiva in data 2 febbraio 2001, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 3 marzo 2001;

Visto il proprio decreto in data 2 agosto 2000;

Considerato che la programmazione annuale dei flussi migratori deve tener conto del fabbisogno di manodopera, stimato dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale nel documento programmatico per il

triennio 2001-2003 e dell'andamento dell'occupazione e dei tassi di disoccupazione a livello nazionale e regionale, nonché sul numero dei cittadini stranieri non appartenenti all'Unione europea iscritti nelle liste di collocamento, ai sensi dell'art. 21, comma 4, del testo unico;

Tenuto conto che alcuni settori produttivi nazionali, quali turistico-alberghiero, agricolo, dell'edilizia e dei servizi, richiedono manodopera straniera per lo svolgimento di lavori a tempo determinato, specialmente stagionale;

Tenuto conto che altri settori produttivi nazionali, quali siderurgico, meccanico, artigianali, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma anche dei servizi alla persona, di cura e domestici, richiedono manodopera straniera per ricoprire posti di lavoro a tempo indeterminato;

Tenuto conto della necessità di aumentare la formazione professionale e la partecipazione al mercato del lavoro della forza lavoro interna;

Tenuto conto delle caratteristiche della mobilità all'interno dei confini nazionali di lavoratori italiani e stranieri disoccupati;

Tenuto conto altresì, delle previsioni di inserimento di lavoratori autonomi, anche per lo svolgimento di attività professionali, verificate d'intesa con il Ministero dell'Industria, del commercio e dell'artigianato e con il Ministero della giustizia;

Tenuto conto della rilevazione dei fabbisogni degli operatori sanitari verificati dal Ministero della sanità;

Tenuto conto delle esigenze espresse dalle regioni, dagli enti locali, dalle parti sociali e delle organizzazioni del privato sociale e del volontariato;

Considerati i ricongiungimenti familiari verificatisi nel corso dell'anno 2000 con conseguente possibilità di

accesso immediato al lavoro;

Sentita la competente commissione della Camera dei deputati e rilevata la decorrenza del termine per l'espressione del parere da parte della competente commissione del Senato della Repubblica;

Sentito il Comitato dei Ministri di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 2 agosto 2000;

Decreta:

Art. 1.

1. Per l'anno 2001 sono ammessi in Italia, per motivi di lavoro subordinato non stagionale e di lavoro autonomo, i cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero, entro una quota massima di 50.000 persone.

2. Per l'anno 2001 sono ammessi in Italia, per motivi di lavoro subordinato stagionale, i cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero, chiamati e autorizzati nominativamente, entro una quota massima di 33.000 persone.

Art. 2.

1. Nell'ambito della quota massima di cui all'art. 1, comma 1, è consentito l'ingresso in Italia per lavoro subordinato non stagionale e autonomo di 20.000 lavoratori così ripartiti:

a) 12.000 lavoratori per lavoro subordinato, a tempo indeterminato o determinato a carattere non stagionale, chiamati ed autorizzati nominativamente e provenienti da qualsiasi Paese non comunitario, con esclusione dei Paesi di cui all'art. 3;

b) 3.000 lavoratori per lavoro autonomo, anche per lo svolgimento di attività professionali, provenienti da qualsiasi Paese non comunitario, con esclusione dei Paesi di cui all'art. 3;

c) 2.000 lavoratori per lavoro subordinato o autonomo, quali infermieri professionali che hanno conseguito il titolo in Italia ovvero ai quali il Ministero della sanità ha riconosciuto il titolo conseguito all'estero;

d) 3.000 lavoratori per lavoro subordinato o autonomo, specializzati nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

2. Con decreto del Ministro del lavoro, di concerto con il Ministro dell'industria, e d'intesa con il Ministero degli esteri se si vorrà valutare la provenienza, da emanare entro novanta giorni dalla pubblicazione del seguente decreto, sono stabiliti i profili professionali degli operatori del settore della tecnologia dell'informazione e della comunicazione ricompresi nella quota di cui alla parte d) del comma 1 del presente articolo.

Art. 3.

1. Nell'ambito della quota massima di cui all'art. 1, tenuto conto della cooperazione in materia migratoria, è consentito l'ingresso in Italia per motivi di lavoro subordinato o autonomo o per l'inserimento nel mercato del lavoro ad una quota di 6.000 cittadini albanesi; 3.000 cittadini tunisini; 1.500 cittadini marocchini; 4.000 cittadini di altri Paesi, non appartenenti all'Unione europea

che sottoscrivano specifici accordi di cooperazione in materia migratoria anche riguardanti, per gli accordi in materia di lavoro, progetti sperimentali di formazione all'estero, a carico dei privati proponenti e nell'ambito e nei limiti delle risorse destinate allo scopo, da sviluppare su proposta dei Ministri interessati, di concerto con il Ministero del lavoro se non proponente, e in collaborazione con le organizzazioni rappresentative degli imprenditori e dei datori di lavoro.

2. Tenuto conto della particolare situazione politico-sociale della Somalia, è consentito l'ingresso in Italia per motivi di lavoro subordinato o autonomo o per l'inserimento nel mercato del lavoro di una quota di 500 cittadini somali.

Art. 4.

1. Nell'ambito della quota massima di cui all'art. 1 e conformemente alle modalità individuate dal regolamento di attuazione del testo unico 25 luglio 1998, n. 286, è consentito l'ingresso fino ad un numero massimo di 15.000 persone, provenienti da qualsiasi Paese extracomunitario, ai sensi dell'art. 23, commi 1, 2 e 3 del predetto testo unico.

2. Ove le domande presentate ai sensi del comma precedente entro sessanta giorni dalla pubblicazione del presente decreto ed accolte ai sensi dell'art. 35, comma 2, del regolamento di attuazione, nei successivi sessanta giorni, non siano sufficienti a coprire per intero la predetta quota di 15.000 unità, per la residua parte, possono essere rilasciati i permessi di soggiorno ai sensi dell'art. 23, comma 4, del predetto testo unico.

3. Nei casi di cui al comma 2, in fase di prima applicazione e in conformità all'art. 35 del regolamento di attuazione, i visti di ingresso possono essere rilasciati ai lavoratori stranieri, residenti all'estero, iscritti nelle liste presso le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane nei Paesi con i quali siano state concluse le intese previste dall'art. 21 del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

Art. 5.

1. Qualora, trascorsi novanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, si verificano significativi residui delle quote di cui ai presenti articoli 2, 3 e 4, con direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri, d'intesa con i Ministri interessati e ferma restando la quota massima di cui all'art. 1 del presente decreto, si provvederà, sulla base dell'andamento delle effettive richieste, a rideterminare le ripartizioni numeriche stabilite.

Roma, 9 aprile 2001

Il Presidente: Amato

Registrato alla Corte dei conti il 9 maggio 2001

Ministeri istituzionali Presidenza del Consiglio dei Ministri, registro n. 5, foglio n. 45

Immigrati e servizi giornalisti durante la campagna elettorale.

Altivole, un abitante su sette è immigrato

visti facili

da un clandestino



diventa «Chinatown»

mafia

Le lucciole **il Giornale** attraverso frontiere-groviera
il **Gio**
Il paese degli immigrati clandestini
...ano, c'è un extracomunitario ogni 6 abitanti

Il solito vizio

di Gianromano Gnesotto

Quando scrivevamo che gli immigrati non comparivano sulle pagine dei quotidiani durante il periodo della lunga e appena conclusa campagna elettorale, sapevamo che questo silenzio stampa sarebbe durato poco. Da troppi anni siamo abituati a vedere che l'argomento immigrazione viene manipolato senza troppi riguardi durante certi periodi del dibattito politico, specie quando sono in vista le elezioni. E allora, perché avrebbe dovuto esserci un'eccezione questa volta?

Nella speranza di essere smentiti, avevamo anche pensato a dei motivi per capire un tale, inusitato, silenzio: gli immigrati non votano e per questo non interessano alla campagna elettorale; gli immigrati ci "servono" e allora non è il caso di "metterli in mezzo"; sono state prese delle cantonate con il delitto di Novi Ligure ed è meglio non rischiare altre figuracce. Venivano riportati, quelli sì, fatti di cronaca: la nave dei bambini-schiavi nel Golfo di Guinea, lo sbarco della nave turca Koyduk-S. Ma in fondo tutto taceva. A parte *La Padania*, naturalmente. Il giornale dei leghisti tuttavia non fa testo, perché per trecentosessantacinque giorni all'anno mette in croce gli immigrati: dall'è più

minute cose (che so: un marocchino ha spinto una vecchietta a Busto Arsizio) agli articoli di fondo (tipo: "La sinistra e i musulmani alleati per distruggere la chiesa e l'occidente" (19 aprile 2001).

Il via alle danze lo dà invece un insospettabile articolo di Gian Antonio Stella, sul *Corriere della sera* del 10 marzo 2001. Con il suo solito stile piacevole, Stella scrive di un paese del Trevigiano, Altivole, dove ci sono novecento immigrati su una comunità di seimila anime, "un abitante su sette è immigrato". "Api operaie" che lavorano anche a Natale e a Pasqua, "con l'aggiunta di certi calabroni albanesi che hanno fatto impennare gli indici della micro-criminalità". L'attacco dell'articolo merita di essere riportato: "Tutto si sarebbe aspettata dalla vita, la signora Maria Gallina Florian, meno che sarebbe invecchiata in mezzo ad un distretto industriale cinese. Lei, intendiamoci, non si è mai mossa di casa. Ma intorno, tolti il fico, l'orto e le galline, è cambiato tutto. Bepi ha venduto e sono arrivati i cinesi, Giorgio è morto e sono arrivati i cinesi. Nane è andato in ospizio e sono arrivati i cinesi". Il giornalista ci scherza su: quella cinese è una comunità quasi tutta illegale dove suc-

cede un prodigio: quelli col permesso di soggiorno "non muoiono mai. La loro anima, col corpo allegato, sale direttamente al cielo lasciando i documenti a un immigrato dalla fisionomia simile".

Fin qui niente di preoccupante, nessun tono scandalistico o allarmante.

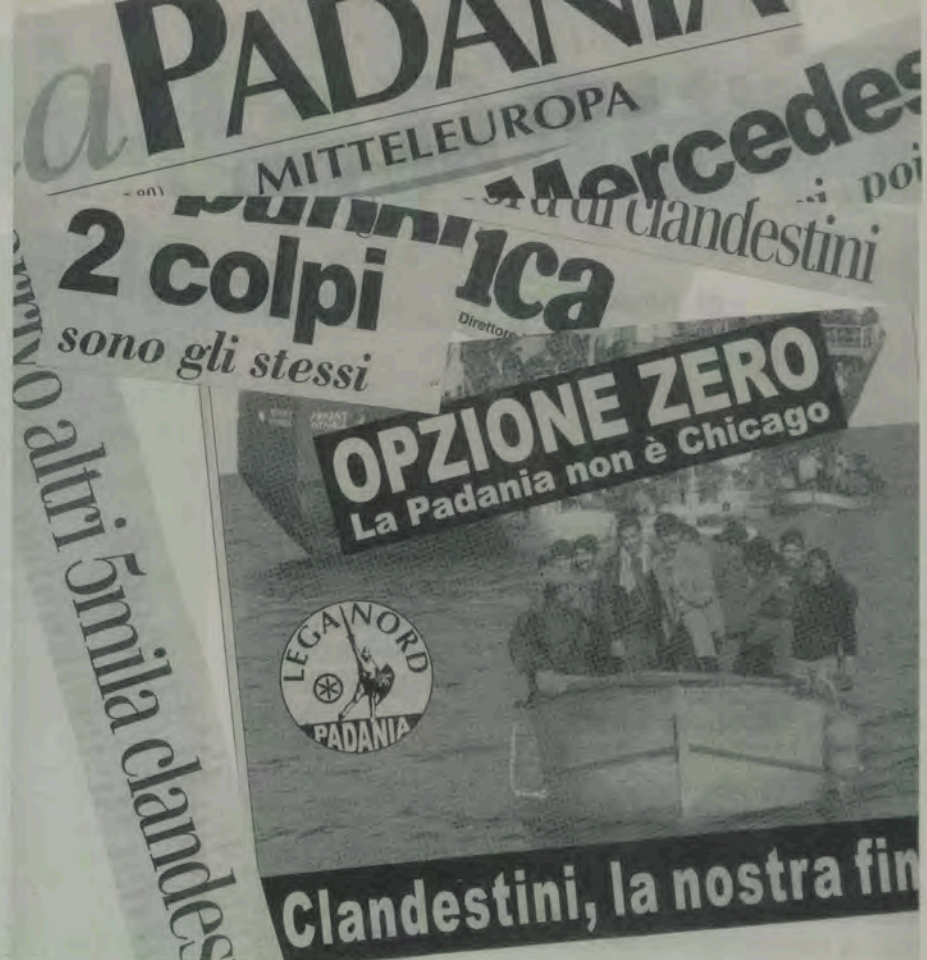
Il 18 aprile, però, giusto un mese dopo, *il Giornale* mette in prima pagina un titolo a sei colonne: "Il paese degli immigrati clandestini". Per l'evidenza data, poteva sembrare uno scoop giornalistico. Invece si parla ancora di Altivole. Non solo: si prende l'articolo che un mese prima era stato pubblicato dal *Corriere della sera*, si copiano a man bassa alcuni passaggi, si cambiano i toni che qui si fanno astiosi, e si modificano in negativo alcuni dati. Ad esempio. Se Gian Antonio Stella scriveva che "un abitante su sette è immigrato", qui Giorgio Gandola dice che "c'è un extracomunitario ogni 6 abitanti". Aggiunge che è "una Chinatown clandestina in pieno Veneto: infatti solo 90 lavoratori cinesi sono regolarmente registrati, mentre altri 700 e passa sono clandestini". Il paesello che nell'articolo del *Corriere della sera* conviveva senza grossi problemi con gli immigrati, qui su *il Giornale* è "un



paese preso a morsi da un'immigrazione devastante". Viene data la parola al sindaco, di centrodestra: "Se si continua così e si decide di dare il voto agli stranieri residenti, fra due legislature Altivole avrà un sindaco cinese".

Ciò che desta interesse è però un riquadro che accompagna l'articolo: c'è disegnata una valigia con un numeretto progressivo ed il titolino "Italia straniera". Significa che si è dato il via ad una serie di puntate. Com'era da aspettarsi ad un mese dalle elezioni politiche! Ed il tono del discorso lo dà la paginata a fianco, dove campeggiano i titoli: "Quattordicenne stuprata da un clandestino"; "Controlli a tappeto su tutti gli immigrati"; "Sale il numero degli ingressi attraverso frontiere-groviera". All'attacco di un articolo si legge: "Cielo, mare, terra, ovunque. Al nord, dall'estremo sud, lungo le spiagge del centro Italia. Sono ormai infinite, e alquanto trafficate, le vie dei trafficanti internazionali di carne umana". A fianco c'è un elenco di atti violenti fatti da quattro banditi algerini, un camionista turco, quattro slavi, tre marocchini. Ce n'è per tutti

Cinque giorni dopo, il 23 aprile, il *Giornale* sforna una nuova puntata dell'"Italia straniera". L'argomento è la prostituzione, "le rotte delle schiave", "Le lucciole pentite di don Cesare assediate dal racket". Don Cesare è il responsabile del "fortino leccese di Santa Foca"; le "lucciole pentite" sono "ottantadue prostitute liberate per diventare ottantadue donne". Conclusione dell'articolo: "Noi che apriamo le porte a tutti per non essere abbastanza democratici,



noi che attiriamo in trappola gente inerme con il nostro assistenzialismo peloso, noi (Stato, parlamento) che costringiamo un prete e sessanta ragazze a vivere in trincea".

Nella paginata a fianco si fa la cronaca dell'approdo, nel porto di Gallipoli, del "Koiduc-S", una "massiccia bagnarola carica di clandestini". Sono 600 tra curdi, cingalesi e iraniani. Ma il titolone dice: "Dalla Turchia in arrivo altri 5mila clandestini". Si capisce da un articolo apparso nello stesso giorno su *la Repubblica*, ma dal titolo ben diverso ("L'odissea dei seicento clandestini") da dove han fatto saltare fuori il pericolo dei 5mila clandestini in arrivo. Dal pacifista Dino Frisullo, che, bontà sua, rimaneva sul vago dicendo: "Con l'arrivo della bella stagione è certo che vi sarà un'ondata di profughi verso l'Italia". Bella scoperta! Ma come si giustifica l'allarmismo lanciato da *il Giornale*?

Il giorno dopo, l'altra puntata: l'argomento è la criminalità. "Anche la mafia ora è cosa loro". "Le bande di extracomunitari si sono divise il Paese per zone e per crimini. La mappa delle mafie, con i suoi "artigli sull'Italia", "la Penisola come una torta", sono descritte in specchietti sintetici, di quelli che se ritagliati stanno comodamente nel portafoglio

come promemoria: i cinesi operano in Veneto, Lazio, Toscana, Lombardia, e trattano di prostituzione, gioco d'azzardo; i russi operano in Liguria, Emilia Romagna, marche, Puglia, e trattano di prostituzione, traffico di droga, riciclaggio; i nigeriani operano in Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio, e trattano di prostituzione da marciapiede, traffico di droga; gli albanesi operano in Lombardia, Piemonte, Toscana, Puglia, Basilicata, Campania, e trattano di droga, prostituzione, compravendita di schiavi; i croati, infine, operano in Veneto, Friuli, Liguria, Emilia Romagna, e trattano di coordinamento con altre mafie, killeraggio, riciclaggio di denaro. Nell'altra paginata, sempre di clandestini si tratta: "Arrivano dai Paesi poveri, si fingono turisti, ottengono permessi a termine e poi spariscono". Allarme: c'è un esercito di "falsi turisti e turiste". Ma basta una brasiliana, Mara, l'eterna turista, per far cadere la maschera del censore e abbandonarsi al vizio caro all'uomo di destra: "La signorina miracolata da ogni possibile legge sull'immigrazione e da ogni possibile lascivia dell'italiano medio, riceve al primo piano di un centro residenziale".

Gianromano Gnesotto

Erano civilissimi

di Silvio Pedrollo

Questi testi inimmaginabili dimostrano il grado di civiltà matura di Atene e Roma, le quali di fronte a stranieri, per razza, lingua, nazione, che pullulavano da ogni parte nei loro territori, coglievano immediatamente le differenze, spesso colossali, nelle abitudini e costumi, e si impegnavano a studiarli profondamente. Sulla loro scia, altrettanto fecero Venezia e Trieste, la Francia di Montaigne, ed oggi Londra, New York, ed altrettante capitali pluriethniche in tutto l'universo. Via la paura, via il disprezzo e la proibizione.

Invece, basta intrufolarsi in un gruppo straniero, non importa di quale nazione, in visita in Italia, per condannare le povere orecchie ad un subisso di insolenze contro gli italiani, e sulla Senna, quante idiozie ascolti da visitatori italiani, ai quali non gliene va bene una. E' una imperdonabile miseria mentale.

Nel testo più vecchio di duemilaquattrocentocinquanta' anni, fino al più giovane di millecinquecento, ai quali si potrebbe affiancarne innumerevoli altri, si nota la capacità degli osservatori antichi di far tesoro della contrapposizione, già osservata in casa propria, fra un gruppo e l'altro: vecchi e giovani; categorie sociali e politiche; usi recenti e tradizioni degli antenati. Come, del resto, è avvenuto anche per noi: dal 1945 ad oggi si sono cancellate tutte le caratteristiche che connotavano l'identità di un Italiano, dall'alimentazione all'abbigliamento, dai gusti musicali al modo di vivere, dall'istruzione alla vita familiare e sociale, dalla religione alla morale. Non si sa perché! abbiamo superato quel crollo vertiginoso di tutto il nostro passato, senza sconvolgimenti troppo, ed oggi, protesi a scombussolamenti quotidiani ininterrotti, non siamo capaci di avere uno sguardo lucido sulla struttura pluriethnica e pluriculturale delle nostre società.

Che cosa insegnano quei testi?

1. Il relativismo culturale

Gli Egiziani, gli orientali, i Greci, ed ogni abitante della terra, non sono mentecatti, o colpevoli, perché si comportano diversamente dai Romani. Disprezzarli, accusarli, rifiutarli, è una insensatezza. Perché? Perché esiste unicamente il relativismo culturale. Infatti, la maggioranza delle norme e tradizioni cambia: non sono un assoluto. Perciò è d'obbligo il rispetto per la pluralità delle comunità, e delle loro identità. Si afferma, per la prima volta al mondo, il diritto alle differenze. Sennò si cade nell'etnocentrismo: malattia, che giustifica il disprezzo degli altri fino alla morte, il rifiuto forsennato dei loro comportamenti, perché solo i nostri sono ammissibili. No, assolutamente no. Non le razze, una contro l'altra; ma cittadinanza per ogni cultura, perché tutte sono rispettabili, mai eterne, solo relative.

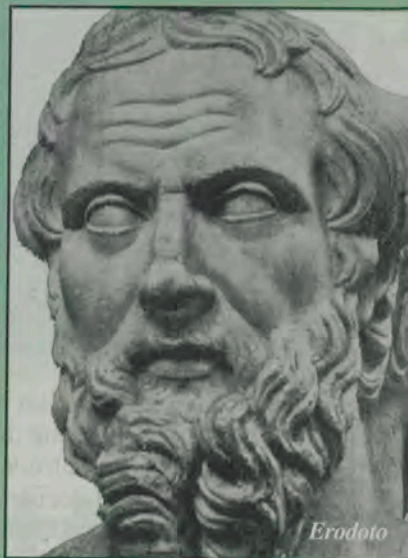
Se uno facesse a tutti gli uomini una proposta invitandoli a scegliere le usanze migliori di tutte le altre, dopo aver ben considerato ognuno sceglierebbe le proprie: a tal punto ciascuno è convinto che le sue proprie usanze sono di gran lunga le migliori di tutte. E che tutti gli uomini sono di questo parere per ciò che riguarda le usanze si può dedurre da molte prove, e in particolare da questa.

Dario, durante il suo regno, chiamati i Greci che erano presso di lui, chiese a qual prezzo avrebbero acconsentito a cibarsi dei propri padri morti; e quelli gli dichiararono che a nessun prezzo avrebbero fatto ciò. Dario allora, chiamò presso di sé quegli Indiani detti Callati, i quali divorano i genitori. E mentre i Greci erano presenti, e seguivano per mezzo di un interprete i discorsi che si facevano, chiese ai Callati a qual prezzo avrebbero acconsentito a gettare nel fuoco i loro genitori defunti; e quelli con alte grida lo invitarono a non dire simili empietà.

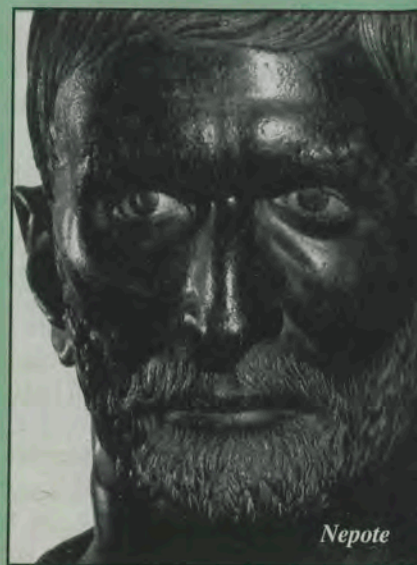
Tale è in questi casi la forza della tradizione, e a me sembra che giustamente Pindaro abbia scritto che «la consuetudine è regina di tutte le cose».

(Erodoto, Storie, 3,38,3-4)

So benissimo che molto numerosi saranno coloro che giudicheranno questo mio modo di scrivere la storia leggero e inadeguato a grandi uomini, dato che vi si legge, ad esempio, chi sia stato il maestro di musica di Epaminonda o si menziona fra le sue belle qualità l'agilità nella danza o la maestria nel suonare il flauto. Ma saranno probabilmente persone che, ignorando la cultura greca, crederanno di dover approvare soltanto ciò che è conforme ai loro costumi. Quando avranno imparato, però, che criterio circa ciò che è conveniente o sconveniente non è uguale per tutti e che ogni cosa va giudicata secondo le tradizioni dei propri antenati, non si meraviglieranno che nella trattazione delle virtù dei Greci io mi sia uniformato ai loro costumi.



Erodoto



Nepote

i nostri antenati

Così non era vergognoso per Cimone, grandissimo fra gli Ateniesi, avere per moglie la sorella per parte di madre, perché i suoi concittadini seguivano la medesima usanza, mentre ciò, secondo le nostre leggi, è scandaloso. A Creta era segno di distinzione per i giovanotti l'essere stati amati da molti. A Sparta non c'è vedova tanto nobile che non possa darsi alla prostituzione per guadagno. Così, ancora, in tutta la Grecia si aveva per grande onore l'essere proclamato vincitore nei giuochi olimpici; calcare le scene o esibirsi negli spettacoli popolari non era ritenuto disonorante per nessuno: tutte cose che da noi sono parte infamanti, parte umilianti e parte contrarie al decoro. Invece, moltissime azioni

giudicate assai convenienti dai nostri usi non lo sono affatto per loro. Chi dei Romani si fa scrupolo di condurre la moglie a un banchetto? O quale matrona si astiene dal farsi vedere nell'atrio della casa o dal frequentare la società? In Grecia, invece, l'uso è ben diverso. La donna non è ammessa ai conviti che non siano di congiunti e si trattiene solo nella parte più interna della casa, chiamata "gineceo", dove nessuno che non sia stretto parente può entrare.



Montaigne

(Cornelio Nepote, *Vita degli eccellenti condottieri*, Prefazione)

Ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione se non l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo.

La potenza della consuetudine, è enorme. Essa ci afferra e ci stringe in modo che a malapena possiamo riaverci dalla sua stretta (...) per cui accade che quello che è fuori dai cardini della consuetudine lo si giudica fuori dai cardini della ragione.

Un gentiluomo francese si puliva sempre il naso con le mani; cosa assai contraria ai nostri usi. Difendendo questo suo modo di fare mi domandò che privilegio avesse quel sudicio escremento perché gli apprestassimo un bel lino delicato per riceverlo e poi, per di più, per impacchettarlo e serrarcelo addosso con cura; che questo doveva fare più orrore o più schifo che non vederlo gettare ove che fosse.

Trovaì che non parlava del tutto senza ragione; e che la consuetudine mi aveva tolto la percezione di quella stranezza, che tuttavia troviamo tanto schifosa quando la si racconta di un altro paese.

(Montaigne, *Saggi*, I, 23,31)

2. Il moralismo

E' la malattia di chi critica le azioni degli altri, staccate da chi le compie, per cui la colpa non è della persona, ma dell'azione in se stessa; perciò, è più facile condannare ed eliminare gli altri: diventa automatico.

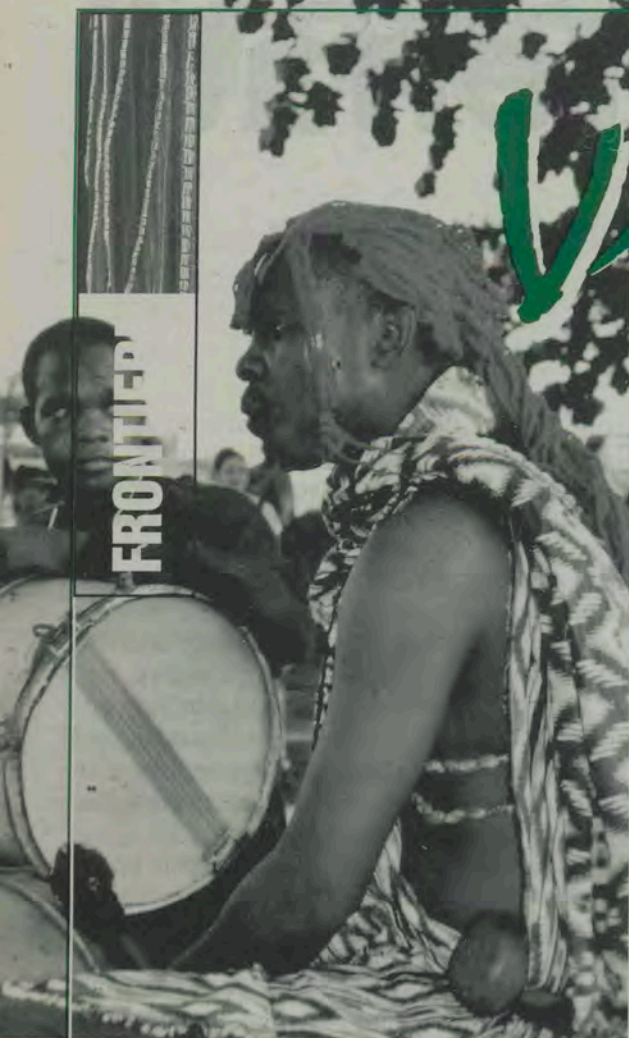
Moralismo è inventare tante regole da scaricare addosso agli altri, per il gusto di farli sbagliare, e farli pagare.

Moralismo è ricorrere a principi sacrosanti, che tutti vogliono ed osservano, per risolvere a proprio vantaggio i conflitti di potere interni alla comunità, specialmente in periodi di tensioni politiche: si truffa la morale per fini ideologici di parte.

Chi è cattolico, sa che Gesù Cristo è stato ucciso per la sua lotta contro il moralismo, che aveva infestato la religione ebraica, ed ha combattuto per una morale più vera, che bada alla persona, alle sue intenzioni, alla sua responsabilità. Il moralismo, cioè la morale falsa, serve a chi comanda, per scaricare sullo straniero tutte le disfunzioni delle amministrazioni: il male viene da fuori; si copre il male, che viene da dentro, operato da noi italiani, seminando indignazione ed intolleranza. Tanto per dire: la prostituzione delle minorenni è colpa delle mafie albanesi. E' vero. Ma gli italiani ne escono immacolati, mentre invece, approfittando di una minorenne, dovrebbero trastullarsi in gatta-buia, stando alle nostre leggi. Macché!

Questi testi sono riferiti ad una nazione, in contrapposizione a gruppi esterni stranieri. Non cambia di tanto applicandoli a gruppi interni di una stessa nazione, nel qual caso si deve utilizzare soprattutto il moralismo (senza dimenticare l'etnocentrismo, dato che gli italiani del Sud sono terroni, e ci sono i leghisti). Gli stranieri si consolino! Avete visto come in Italia i gruppi antagonisti si trattano fra di loro: destra, o casa delle libertà, o polo; sinistra, ulivo, ed altra botanica? Purtroppo! noi abbiamo ucciso ogni memoria del nostro passato e tutto si imposta all'improvviso, sguaiatamente. Di comune abbiamo quasi nulla, e le relazioni fra persone sono intisichite e minuscole. La lotta politica in atto, per la conquista di un posto, mancando ogni idealità, un minimo di rispetto e di decenza morale, è spietata. Da spia può servire la lingua, zeppa di becerume, di villanie; le parole, quasi sprovviste di senso; impera solo la truculenza. Disgusta. Una volta eravamo anche maestri di belle maniere. Io non mi sento rappresentato dalle barbarie di simili trogloditi. Prendete in mano qualche libro, vecchio, o nuovo, se non siete analfabeti in pienezza! chissà che il cervello incancrenito non si rianimi con qualche barlume di incivilimento.

Silvio Pedrollo



Viaggio in

di Valentino Salvoldi e Maria Rosa Lorini

Grande come tre volte e mezzo l'Italia, la Tanzania si mostra con la sua bellezza dall'oceano Indiano al vasto altopiano caratterizzato da tre grandi laghi, dal gigantesco Kilimangiaro con la cima perennemente coperta di neve alla valle del Rift, dove sono stati scoperti i più antichi resti umani. In questo "paradiso terrestre" convivono 120 gruppi etnici, schiavizzati, razzati e sfruttati nei diversi secoli da decine di popoli, alla ricerca di beni da asportare e di gente da sfruttare.

L'arte di ridimensionare

Non cessa di riservare sorprese questa vecchia Africa che, nonostante i crescenti problemi ad ogni livello, fa di tutto per sopravvivere, anzi per mantenere un sostanziale ottimismo. Questo atteggiamento, tipico di molti africani, è riscontrabile anche qui in Tanzania, Paese dai mille problemi, sapientemente affrontati con calma, uno dopo l'altro, oppure rimandati, nell'attesa di tempi migliori...quando a Dio piacerà.

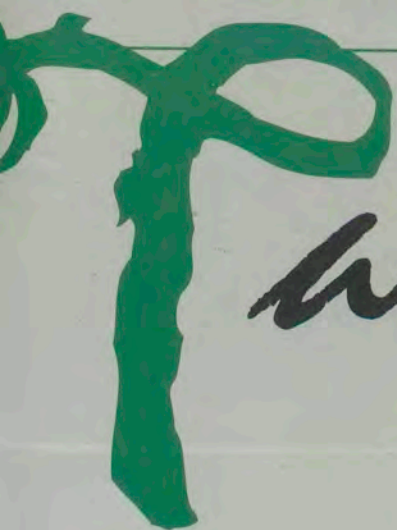
L'arte di ridimensionare e di scegliere l'ottimismo non va confusa con la superficialità e la leggerezza. Fa parte della sapienza del vivere, specie quando il peso della sofferenza è eccessivo ed il lavoro per salvare il salvabile cozza contro una serie di fallimenti. Ad esempio, quando all'ospedale di Ikonda nel fine settimana muoiono otto giovani, e

tutti a causa dell'Aids, diventa indispensabile radunare gli infermieri e cercare insieme a loro delle ragioni per motivare ancora l'impegno al servizio della vita: anziché contare i decessi, si ricordano perciò i successi ottenuti.

Ridimensionare, in questo caso, significa non lasciarsi sopraffare dall'angoscia e dal senso d'impotenza, ma sentirsi orgogliosi delle vite salvate o che si è tentato di salvare.

L'arte del ridimensionare è teorizzata dal cardinale di Dar es Salama ed è vissuta da lui con la spontaneità di un bambino. Dice che "Bisogna ridi-





Tanzania

FRONTIERE

mentzionare tutto, sforzandosi di vedere prevalentemente le cose belle". A questo proposito, ogni giorno i bambini fanno un rito che non ho mai visto in altre parti dell'Africa: salutano i grandi ponendo loro la manina sulla testa e ripetendo più volte: "Sono ai tuoi piedi". Ma per lasciarsi toccare la testa, l'adulto deve abbassarsi al livello del suo piccolo interlocutore e, così facendo, si ridimensiona.

Qui vivono parecchi missionari, preti e suore, molto avanzati in età. Ma dell'età, nessuno di loro sembra preoccuparsene. Continuano a rimanere sulla breccia: insegnano, guidano la Jeep, fanno operazioni chirurgiche, programmano costruzioni di case e di ponti come se non do-

vessero mai morire. Vivendo qui, hanno imparato a ridimensionare anche la morte.

Lo stesso Cardinale Polycarp Pengo, 54 anni, dice così del suo ottimismo: "Sono così di natura. E ciò è un bene, visto che la vita in Africa è alquanto problematica. Non è il caso di andare in ricerca di croci. Il pessimismo ammazza le energie della gente".

Proibita la velocità e la tristezza

Sulle pochissime strade asfaltate, sui sentieri in terra battuta che si snodano verso la campagna e verso il mercato, i tanzaniani non fanno altro che camminare, camminare. Solitamente il passo è lento: il correre è contrario alla dignità. Sono lenti soprattutto gli studenti, che trovano inutile affrettarsi verso scuole, prive di insegnanti. Lente le ragazze che tornano a casa con il vaso dell'acqua sulla testa o con un paniere in cui c'è un po' di tutto. Si percorrono chilometri e chilometri, parlando senza interruzione e rivolgendosi interminabili saluti.

In questo angolo del mondo la tristezza è proibita. Chi è triste offende la vita, che deve essere celebrata sempre, in qualsiasi occasione, con lo sforzo di vedere qualche cosa di buono anche nel dolore più cupo.

Una suora, una notte, partecipa alla veglia funebre che si tiene per un bambino di sette anni. Ad un certo punto arriva la nonna e tutti alzano urla strazianti. La religiosa si lascia coinvolgere dalla commozione generale ed anche lei si mette a piangere. Quando la gente la nota, la situazione cambia immediatamente. Cessa-

no le urla, i tamburi iniziano a suonare, si alza un canto e tutti vanno a stringere la mano alla suora dicendole che le sue lacrime hanno riscattato il loro dolore.

In questo angolo del mondo la compartecipazione è più forte della morte.

Sto celebrando la messa e, alla comunione, le particole consacrate sono insufficienti. Quando i fedeli vedono che, per averne per tutti, rompo ogni ostia in più parti, ricevuta la loro porzione, la dividono con chi è in fila: c'è il Tutto nel frammento. Ma c'è il Tutto anche quando i bambini condividono il pezzo di pane che do ad uno di loro, anch'esso spezzato come se fosse un'eucarestia.

In questo angolo del mondo la solidarietà non si insegna, si respira ed è vitale come l'aria.



Nyerere, il Gandhi dell'Africa Nera

Tristezza esorcizzata, partecipazione, solidarietà, valori comuni in molte parti dell'Africa e qui in Tanzania rafforzati dall'ideologia di Nyerere. Lo chiamavano tutti "Mwalimu", il maestro. Determinanti sono state le sue mediazioni per portare pace nel Sud Africa, in Angola, in Mozambico. Ha liberato il suo Paese con una precisa tattica: la nonviolenza. Ha esercitato ogni sorta di pressione nonviolenta sugli Inglesi e sulle Nazioni Unite per ottenere autogoverno e indipendenza. Lui, il Gandhi dell'Africa Nera, continua ad essere vivo nel suo Paese, al quale ha lasciato in eredità una ricchezza non materiale, ma morale: l'orgoglio di un'identità nazionale, la dote della tolleranza, la capacità di ridimensionare tutto, un forte spirito di sopportazione e un certo umorismo in virtù del quale si può scherzare anche sulla fame: "Dio ha fatto bene ogni cosa, in particolare lo stomaco che si può restringere e dilatare a volontà". Per cui, se

non c'è nulla da mangiare, si saltano pranzo e cena; se c'è abbondanza di cibo, si riempie oltre misura lo stomaco, dando sfogo al desiderio di saziare una fame atavica.

Io sono perché noi siamo

Nonostante si creda che le quattro ruote motrici possano fare miracoli, spesso ci s'impantana, al punto da non potersi più muovere. Ma il miracolo capita: quelle zone che sembravano deserte, tutto ad un tratto si animano di persone che sbucano da ogni angolo, si organizzano in breve tempo e rimettono la macchina in condizione di riprendere il viaggio. E' uno dei volti della solidarietà africana, la dimostrazione che vale ancora l'antica massima: "Io sono, perché noi siamo".

Da Njombe -dove finisce la strada asfaltata- a Ikonda, per percorrere 70 chilometri impieghiamo più di tre ore. Fortunatamente da alcuni giorni non piove. Intorno a noi spazi immensi e verde dappertutto. Le poche abitazioni sono fatte di terra rossa e hanno il tetto di paglia. Il cibo è cotto in pentole appoggiate su tre sassi, per terra, in mezzo all'abitazione multiuso. E il cibo è tutti i giorni uguale: polenta e fagioli.

Malaria e Aids

Ai primi posti fra le malattie per cui era richiesto il ricovero in ospedale, nel 1995 c'era la malaria (che è tuttora al secondo posto!). Ora, l'Aids non solo è al primo posto nella classifica dei ricoverati, ma anche in quella dei decessi. Nell'ospedale abbiamo visto il grosso e voluminoso registro dei pazienti che fanno il test dell'HIV.

In questa regione, la trasmissione della malattia si è accentuata da quando le multinazionali del tè hanno "offerto" lavoro alla popolazione. Il lavoro si svolge per 11-12 ore al giorno, anche sotto la pioggia, per una paga mensile che varia da 90mila a 150mila lire, a



seconda della quantità di foglie raccolte. I lavoratori vivono in accampamenti isolati, in casette costruite dalla compagnia. Non essendoci alcun diversivo, sono orientati al bere e alla promiscuità. Quando la malattia comincia a manifestarsi, viene loro corrisposta una piccola liquidazione e vengono licenziati. Con l'aggravante che, non essendo stati informati della natura e della pericolosità della stessa, tornando al villaggio contagiano chi vi è rimasto.

Zappa e libro

"Batti il tamburo non i bambini!": questo è lo slogan che Padre Franco Sardella e i bambini della Faraja House hanno scelto per l'inaugurazione della nuova scuola elementare, nel settembre scorso. La "Faraja House" (che vuole dire Casa della Consolazione) è un centro per ragazzi in difficoltà: gran parte provenienti dalla strada, parecchi orfani. Ognuno di loro ha il suo bagaglio di abbandono, di violenza e di miserie. Il progetto, uno dei tanti portati avanti dai Missionari della Consolata, è cominciato dal nulla. Il villag-



Don Valentino Salvoldi a colloquio con mons. Tarcisio Ngalelekumtwa, vescovo di Iringa.





gio comprende cassette, refettori, cucine, laboratori, dispensario, la Scuola Tecnica, per un totale di 120 ragazzi! Ma ci sono anche i frequentatori della domenica: ragazzini che sopravvivono lavorando al mercato e vivendo in "tane" (ad esempio, nel mucchio di crusca dietro ai mulini), ai quali, il dì di festa viene offerto un buon pasto e la possibilità di lavarsi e di non restare analfabeti.

Il Vescovo-contadino

Grossi stivali e zappa a spalla, Sua Eccellenza Tarciusius Ngalalekumtwa, vescovo di Iringa, membro del consiglio permanente della Conferenza Episcopale della Tanzania, presidente del comitato della liturgia, ogni venerdì mattina va nei campi a lavorare. E' nato nel 1948 da una madre pagana e da un padre cattolico. Suo nonno era musulmano. Gli domandiamo come può permettersi di occupare tante ore a lavorare in campagna. Risponde: "E' utile lavorare nei campi per due motivi: innanzitutto mi prendo un giorno libero dagli impegni

che ho come vescovo e mi rilasso un po'. In secondo luogo faccio qualcosa di utile. Sono stato educato dai missionari della Consolata e dai padri Benedettini che hanno come motto *Ora et labora*. Fa bene lavorare. Gesù lavorava come falegname. San Paolo costruiva le tende. Io faccio il contadino".

I rapporti con l'Islam

Da una famiglia in cui il nonno era musulmano, la nonna pagana, il padre cattolico e la madre luterana nacque un figlio diventato vescovo della Chiesa cattolica. Così andavano le cose fino ad una decina d'anni fa: i vari legami tribali e culturali facevano sì che l'appartenenza ad una data religione non costituisse un motivo di tensioni e di conflitti, bensì che fosse accettata come condizione.

La situazione si è complicata solo in questi ultimi anni, legata alla crescente povertà del Paese e all'estrema incertezza del futuro per molti giovani. Ad essi i fondamentalisti islamici offrono piccoli incentivi e fanno allettanti proposte: danno un po' di soldi, promettono un impiego, mandano alcuni di loro nei Paesi arabi. Possono farlo con gli aiuti della Libia: Ghedafi continuamente ribadisce il concetto che l'Islam è la religione degli africani. E tutti i Paesi arabi hanno come progetto di espandersi oltre il Sahara, per potersi assicurare quei mercati che sono difficilmente accessibili agli Occidentali. L'intento economico è perseguito attraverso la religione: operazione facilitata in questa parte del mondo in cui la popolazione si sente naturalmente portata al divino ed apprezza l'orientamento islamico di non distinguere tra politica, economia e religione.

Mutati i tempi e a causa della propaganda anticristiana, ora i Vescovi cattolici temono per il futuro di questo Paese, basando le loro preoccupazioni sulla coscienza della non ancora avvenuta inculturazione della fede dei Cristiani. Ci sono sempre tanti battesimi, le chiese sono pie-

ne, ma il cristianesimo rischia di essere una patina superficiale.

Gli aderenti all'Islam conoscono Cristo come un profeta buono, mite e non violento, che ha predicato un amore universale. E rimangono affascinati quando un cristiano si accosta a loro non con fini di proselitismo, ma per offrire amicizia e per condividere la propria conoscenza a tutti i livelli.

Il dialogo tra gli appartenenti alle due religioni dovrebbe basarsi sullo smussamento delle paure per quanto riguarda la sfera della fede: ogni religione, bene compresa, non è causa di guerra, anzi favorisce la fraternità universale. Contemporaneamente, però, il confronto deve essere lucido nel mettere in guardia dal pericolo del risvolto politico dell'accettazione della "sharia", la legge islamica che, una volta entrata nella costituzione di un Paese, non permette più alle minoranze religiose di professare la propria fede con gli stessi diritti goduti dai musulmani.

Valentino Salvoldi
e Maria Rosa Lorini





Il pacchetto migrazioni

Controlli rigidi per chi giunge dall'estero con espulsione immediata per gli illegali e invisibilità a tutti gli effetti per chi da anni è emigrato in cerca di lavoro. Questi gli atteggiamenti di fondo che si sono manifestati durante la campagna elettorale.

Uno schieramento politico ha promesso la costituzione del Ministero degli Italiani all'estero. Sarebbe un gesto di rilevante significato simbolico nei confronti della diaspora, anche se emergono subito notevoli problemi di rapporti e di competenze soprattutto con il Ministero degli Esteri. Tuttavia è innegabile l'urgenza di una cabina unica di regia per coordinare i mille rivoli di interventi e si sente forte il desiderio che una volta per tutte il governo italiano consideri la politica verso gli emigrati italiani come parte essenziale della sua politica internazionale. Non più parole e slogan, ma investimenti reali e svolte radicali nell'ambito della lingua, della cultura, dell'informazione, con un'attenzione alla terza età e alle nuove generazioni.

Se alle parole facessero seguito i fatti, stando alle solenni promesse del presidente Ciampi in Uruguay e in Argentina, nel giro di sei mesi dovrebbe essere approvata la legge ordinaria per permettere ai cittadini all'estero l'esercizio del diritto di voto per corrispondenza. Alcune regioni si mostrano particolarmente interessate a questa evoluzione in positivo. Si tratterebbe di un potenziale elettorato maturo, capace di scelte meno emotive di quelle proposte dalla TV italiana, un serbatoio di democrazia da fare invidia ad altri governi. Ma non sembra molto giustificata questa speranza in tempi riavvicinati.

Comunque i casi, si tratta per ora di un pacchetto migrazioni striminzito, presentato quasi con vergogna da parte dei candidati politici.

Gli italiani all'estero hanno cercato invano segni di un'avveduta politica internazionale durante una campagna elettorale tra le più furibonde e deludenti della storia della repubblica: una campagna che ha messo a disagio numerosi emigrati, quasi costretti a non riconoscersi più in un'Italia capace solo di

invettive e di spettacoli poco edificanti. Alcuni si sono sentiti in dovere di non recarsi in Italia a votare a motivo del disprezzo dimostrato nei loro confronti dal governo e dal parlamento, mentre altri hanno detto di andare in Italia per usufruire di un viaggio gratis: una specie di risarcimento occulto per le tante inadempienze nel loro confronti.

La condanna all'invisibilità della diaspora italiana è sembrata dipanarsi soltanto con la nomina di alcuni "ambasciatori della lingua italiana" nei cinque continenti, tra cui il comico Roberto Benigni e il conduttore televisivo Fabio Fazio, per un "settimana della lingua italiana nel mondo", senza ovviamente interrogarsi sulle molte inadempienze ordinarie in ambito di politica culturale.

Nonostante l'invisibilità, si deve registrare nell'Italia che riflette, il desiderio di recuperare la memoria dell'emigrazione. Sono in tanti a spingere perché lo studio dell'emigrazione italiana nel mondo diventi parte integrante del curriculum scolastico, per rendere il paese davvero aperto alle nuove culture.

Non si tratta però solo del recupero della memoria. C'è una precisa volontà da parte di gruppi giovanili e del volontariato di stabilire contatti con quelle forze vive della diaspora che hanno imparato a riscoprire e a valutare le radici profonde della cultura. Radici che li hanno portati a sognare un mondo più aperto, meno paesano, meno televisivo e meno vuoto di significato. Dove i rapporti di forza sono sostituiti con la forza dei rapporti e alle differenze delle culture si preferisce la cultura delle differenze.

Graziano Tassello



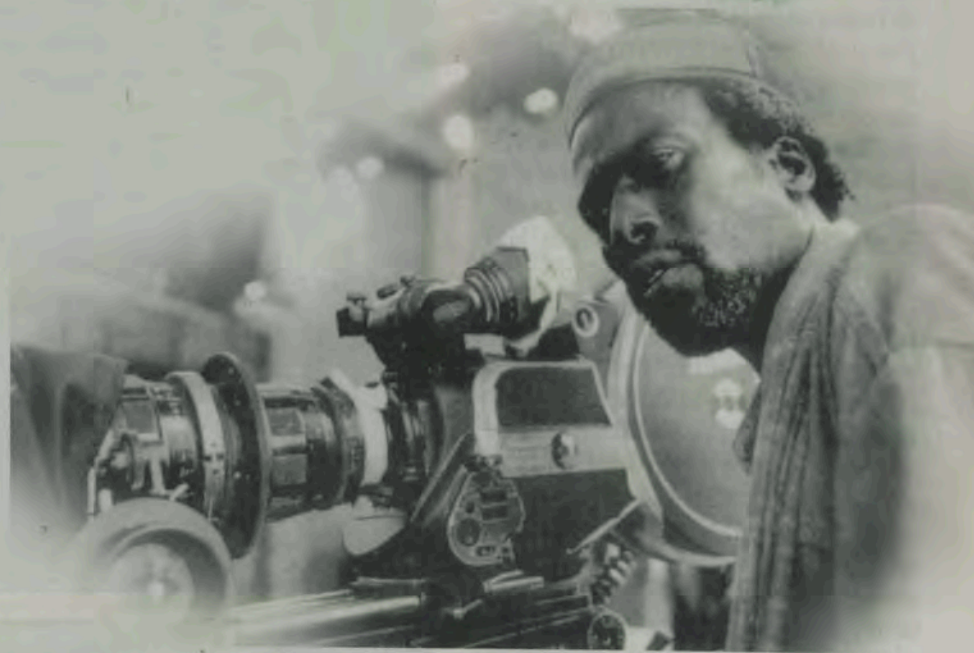
11° festival del cinema africano

L'Africa al centro

di Mariano Opagnola



Puntuale, come da undici anni a questa parte, è tornato a Milano il Festival del Cinema Africano. E' un appuntamento di fine marzo che va segnato nella propria agenda, un'occasione unica per poter accostare ed apprezzare una filmografia in parte sconosciuta nel continente europeo. Una rassegna la cui importanza è data anche dai numeri: novanta film proiettati, venti paesi rappresentati, cinquanta registi presenti. C'è dunque un perimetro del centro di Milano, fatto di sale di proiezione e di incontri con i registi, che per una settimana all'anno si tinge d'Africa. Include tuttavia anche produzioni di altri Paesi, diventando, come si diceva, un appuntamento per accostare una filmografia che esce dai circuiti di distribuzione. E' così per la sezione chiamata "Finestre sul mondo", dove quest'anno si sono trovati titoli provenienti dall'Islanda, dalla Thailandia e dall'Iran. A partire dalla scorsa edizione del Festival del Cinema Africano, il Ministero della Pubblica Istruzione ha firmato un protocollo d'intesa con il COE (Centro Orientamento Educativo) con lo scopo di avviare comuni iniziative, finalizzate a promuovere sul territorio nazionale le cinematografie del Sud del mondo, oltre ad organizzare percorsi di lavoro e di formazione rivolti a studenti e docenti su pro-



poste di didattica interculturale attraverso la produzione artistica. Nell'ambito degli impegni sottoscritti nel protocollo rientrava quest'anno un convegno nazionale, all'interno del Festival, dal titolo: "Finestre sull'Africa: orientamento, intercultura e linguaggio cinematografico. Il cinema come strumento di narrazione nella scuola dell'intercultura". Quello della valorizzazione dell'utilizzo del cinema nei percorsi didattici della scuola interculturale è senza dubbio un percorso va-

lidissimo per la comunicazione e la conoscenza di culture diverse dalla propria.

Ma ritorniamo al Festival vero e proprio. Sei erano le sezioni. Anzitutto i film in competizione: una selezione di lungometraggi, cortometraggi e video della più recente produzione cinematografica di tutta l'Africa e della diaspora. Tra i lungometraggi in concorso: **La Saison des hommes** della regista tunisina Moufida Tlati. Sempre dalla Tunisia l'opera prima del-



Premi e vincitori

Non si era ancora spenta l'eco del Fespaco (il Festival Panafricano che ogni anno si tiene nel Burkina Faso), che a Milano si inaugurava l'11° Festival del Cinema Africano, organizzato dal COE.

E' questo il miglior festival del suo genere in Europa. Una volta tanto siamo davanti a francesi, inglesi e tedeschi, sempre pronti ad insegnarci qualcosa in tema di cultura, e non solo. Anche questa edizione, dunque, vede una encomiabile rassegna di film, importante per numero e qualità, frutto dell'inarrestabile attività di Annamaria Gallone e Alessandra Speciale, le due storiche e infaticabili responsabili artistiche di questo Festival. Brevemente segnaliamo: il Primo premio è andato a "Little Senegal" di Rachid Bouchareb (Algeria/Senegal/USA). Magistralmente interpretato da Sotigui Kouyate (il famoso vecchio griot, padre del regista Dany Kouyate) e da Sharon Hope, questo film è una tenera e a volte drammatica ricerca di radici e identità, in un mondo dove i neri, strappati dalla loro terra e buttati in un mondo estraneo (che poco assomiglia alle loro culture d'origine), vivono con drammaticità e schizofrenia la loro condizione di ex schiavi e recenti immigrati. Il secondo premio, il Premio del Pubblico, è andato a "Lumumba" diretto da Raoul Peck (Haiti) e interpretato con forte convinzione dal bravissimo ed applauditissimo Eriq Ebouaney. Un film accolto con grande entusiasmo, soprattutto al momento dell'assegnazione dei premi, quando il pubblico è scoppiato in un lungo, ripetuto e calorosissimo applauso. Il terzo premio è andato ad "Ali Zaoua" di Nabil Ayouch (Marocco). Il quarto premio è andato a "Dolé" di Imunga Ivanga (Gabon).

Molti altri premi sono stati assegnati, ma vogliamo ricordarne almeno uno, un gesto che ha colpito la sensibilità di tutti. E' il premio destinato al piccolo Adama Zoungana, l'interprete di "Daouda et la miniera d'oro", un ragazzino speciale adottato da tutta la troupe del film. Il premio gli darà la possibilità di venire in Italia per riprendere gli studi interrotti già da tre anni, da quando, per aiutare il vecchio padre, è andato a lavorare nella miniera. Un finale "rosa", una volta tanto fuori dalla finzione cinematografica.

Marzio Marzot

l'esordiente Nidhal Chatta, **No man's love**. Un viaggio dal Senegal agli USA di un uomo alla ricerca dei suoi discendenti sulle tracce della tratta degli schiavi in **Little Senegal**. Lo storico sciopero dei mendicanti di Dakar in **Battù**. Il primo film sulla guerra fratricida del Ciad, **Daresalam**, del regista esordiente Issa Serge Coelo. La violenza e la tenerezza dei bambini di strada nel film rivelazione della nuova generazione marocchina, **Ali Zaoua**, di Nabil Ayouch. Tantissime le novità di quest'anno, specie per quanto riguarda la fiction per il mercato home-video africano destinato a crescere nei prossimi anni. Vanno senz'altro segnalate la ventina di produzioni video che documentano in modo personale ed originale le realtà sociali e politiche di dodici Paesi africani attraverso ritratti di persone/personaggi: le donne e il loro rapporto sempre più fondamentale nella società contemporanea (**El batellet-Femme de la médina** di Dalila Ennadre; **Une femme taxi à Sidi Bel-Abbes** di Belkacem Hadjaji); la sessualità, argomento scomodo nella società islamica (**Le jardin parfumé** di Yamina Benguigui); le conseguenze dell'apartheid (**White farmers, black land** di Aldo Lee); la presa di coscienza di fronte al razzismo (**The Prayer Beads** di abdelrahman Satti); il fenomeno dilagante dello "sbiancamento della pelle" (**Fantacocà** di Agnès Ndibi). La sezione "Retrospektiva", era dedicata al cinema del Marocco attraverso quattordici titoli per venticinque anni di produzione locale (dal 1969 al 1994). Nel panorama del cinema arabo e africano, il Marocco costituisce uno dei paesi più attivi nel campo cinematografico. Pensiamo solo ai grandi studios di Ouarzazate, che accolgono da anni le produzioni americane ed europee. Esistono di fatto due realtà di cinema parallelo in Marocco, ben diverse tra loro: le mega-produzioni esterne ed il cinema marocchino locale. E' proprio sulla produzione interna, relativamente giovane, che si



Little Senegal



Dolé

è rivolta la scelta degli organizzatori. A seguire, la "Sezione a tema" dedicata quest'anno al fascino che ha esercitato la musica nel cinema africano, soprattutto attraverso il genere della commedia musicale. Ma tutti i testi del cinema omettono l'esistenza di questo genere nel cinema dell'Africa (a parte l'Egitto). Eppure questo genere esiste nella cinematografia africana, come d'altra parte l'elemento musicale rappresenta un aspetto fondamentale di tutta la narrazione cinematografica africana.

Un'altra sezione è stata dedicata ai film sull'Africa prodotti da registi non

africani ed ai documentari di particolare interesse informativo. Molto interessanti i video documentari girati da giovani registi italiani sui temi dell'immigrazione. Da segnalare, **Noir, comment?**, una riflessione sulle proprie origini e sulla linea del colore di una francese che scopre di discendere da una famiglia meticcica; 6 cortometraggi realizzati da sei donne africane; l'ultimo film del regista John Barry, **Boesman & Lena**.

Infine, "Finestre sul mondo", selezione di film indipendenti provenienti da aree geografiche meno conosciute. Un'apertura ad altre cinematografie del mondo, perché i confini, oggi, non hanno più senso. Hanno scritto gli organizzatori: "Se l'Africa è il nostro centro, si moltiplicano gli sconfinamenti nelle periferie di un cinema di autori sconosciuti, di cinematografie nascenti e lontane dai circuiti della grande distribuzione, di un cinema nomade dalle connotazioni culturali e geografiche sempre più confuse".

Tra i film selezionati: **City Paradise**, opera prima di Tang Danian, che restituisce uno sguardo nuovo sulla città e sulla campagna cinese; **Angel of universe**, del regista irlandese Fridrikson; **Our song**, una commedia leggera interpretata da un gruppo di ragazzi afro-americani; il rapporto tra vita reale di povertà e vita sognata nella Cuba delle soap operas del tedesco **Havana, mi amor**; uno sguardo vietnamita sugli effetti più intimi della guerra in **La vie de Sable** di Thanh Van Nguyen; il volto più moderno del Sud-Est asiatico con il film del malese Teck Tan, **Spinning Gasin**, che racconta l'amore impossibile tra due musicisti.

Da alcuni anni la Direzione del Festival ha deciso di portare l'eventofestival in altre città italiane, stimolando e incentivando una già solida consuetudine. Per la prossima edizione si prevede l'estensione di un pacchetto di film del festival sugli schermi di altre città italiane.

Mariano Opagnola



Lumumba



Ali Zaoua



la vita è una Zia rucis

on capita spesso di trovarsi a Gerusalemme per la Pasqua. Quest'anno, però, c'ero an-

ch'io, davanti all'"edicola" dell'Anastasi, in occasione della concelebrazione pasquale con il Patriarca Latino di Gerusalemme, Mons. Michel Sabbah. Credo di fare cosa utile proponendo i punti salienti della riflessione che il presule ha tenuto in quel giorno, di fronte a rappresentanti diplomatici Israeliani, Palestinesi, Francesi e Italiani, a circa duecento preti concelebranti e a qualche centinaio di fedeli, per lo più cristiani di Gerusalemme e pellegrini. A motivo dell'"intifada", infatti, ai cristiani dei Territori Palestinesi è vietato l'accesso alla Città Santa ed i gruppi di pellegrini si sono fatti rari, impauriti dalle notizie che ogni giorno giungono da questa parte turbolenta del Medio Oriente.

Mons. Sabbah è Palestinese, nato a Nazareth. Dal 1988 è Vescovo e Patriarca per i cattolici di rito Latino. È il primo Patriarca

Latino ad essere stato eletto tra il clero locale di Terra Santa, dopo la restaurazione del Patriarcato Latino di Gerusalemme come sede residenziale, avvenuta nel 1847. Sono noti i suoi recenti interventi a viso aperto a difesa della pace e della giustizia per gli abitanti della Terra Santa, contro ogni forma di discriminazione, di oppressione e di violenza. Anche nell'omelia della domenica di Pasqua di quest'anno non si sono fatti attendere i suoi severi e precisi moniti. Si tratta, ovviamente, di appelli che toccano direttamente le persone coinvolte nella drammatica situazione che sta affrontando il Medio Oriente ai giorni nostri; ma non mancano motivi di riflessione anche per chi è interessato alla costruzione di un'umanità degna di essere definita tale, in un'ottica cristiana. Proprio in questa linea, il Patriarca ha esordito annunciando la gioia della Resurrezione, guardando la tomba vuota, testimone eloquente di un fatto che ha aperto un orizzonte di eternità alla speranza e alla vocazione che ognuno avverte dentro di sé. Un annuncio, a distanza di duemila anni da quell'avvenimento storico, che non è affatto disincarnato o soltanto spirituale. Quel fatto, ha detto Mons. Sabbah, *"ci ha colmato di gioia e di ardore e ci ha dato la forza di restare nell'amore e di contribuire alla vita della nostra so-*



cietà, in ogni circostanza, quali che siano le difficoltà". Ogni essere umano, infatti, deve avvertire la sua condizione di pellegrino, di straniero, di ospite in questo mondo; indirizzato ad una patria definitiva e celeste, non deve tuttavia dimenticare che già qui costruisce quella nuova realtà della speranza, con il proprio impegno attivo e pratico. Ecco le parole del Pa-



Foto di Sebastiana Papa



triarca: "Testimoni della Resurrezione, volgiamo lo sguardo a questo sepolcro e guardiamo verso l'alto, come dice san Paolo: se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù (Col 3,1). Noi guardiamo verso l'alto per tenere i piedi più fermi a terra".

Questa visione biblica e cristiana della vita umana, secondo Mons. Sabbah,

si radica almeno in una triplice dimensione di attività e di responsabilità: nell'unità, nel dialogo e nella giusta considerazione della dignità umana. Anzitutto l'unità. Forse un richiamo obbligato, data la situazione in cui vive la chiesa di Gerusalemme, in un confronto continuo con altre denominazioni religiose. Ma in ogni parte del mondo la società moderna va facendosi sempre più interetnica e sempre più spesso deve fare i conti con modi diversi di interpretare l'esistenza umana e con forme diverse di manifestare i valori in cui crede. Lo scontro e, peggio, l'indifferenza, non possono in alcun modo creare un mondo migliore; la ricerca dell'unità, invece, valorizza le differenze e arricchisce la convivenza: "La Resurrezione gloriosa del Signore è per noi, appartenenti a diverse Chiese, un appello all'unità. È un segno per noi che il primo anno del Terzo Millennio ci abbia riuniti nella medesima celebrazione pasquale, nel medesimo giorno e nella medesima settimana santa. Un segno che ci ricorda la volontà di Dio, il quale vuole che camminiamo insieme verso l'unità, fiduciosi che possiamo sormontare tutto quello che può rendere la marcia difficile."

L'itinerario verso l'unità, però, suppone lo sforzo del dialogo, che è sinonimo di "maggior rispetto e comprensione reciproca", in modo che "la fede possa essere un fattore che ci avvicini insieme alla giustizia e alla pace". E con questa precisazione tocchiamo il cuore della riflessione del Patriarca: la ricerca dell'unità ed il dialogo restano infruttuosi se la persona umana non è posta al centro e al vertice di ogni tentativo di migliorare il nostro pellegrinaggio terreno. I "capi religiosi" sono consapevoli di questo fatto, dice il presule, e per questo si sforzano di annunciare la parola di Dio; ma, attenzione, ancora una volta si tratta di un annuncio tutt'altro che svincolato dalla realtà.

Mons. Sabbah non teme di parlare di "razzismo e di discriminazione" come carceri dalle quali bisogna liberare la parola: "(i capi religiosi) annunciano la parola di Dio per resistere ad ogni forma di oppressione, di umiliazione dell'uomo o di negazione dei suoi diritti".

Un accostamento tra resurrezione di

Cristo e impegno a favore dell'uomo sembrerebbe improponibile: di fatto la domenica di Pasqua, nelle chiese cristiane, si parla della dimensione spirituale, soprannaturale, misterica dell'evento pasquale, quasi sganciandolo dal presente storico. Invece, le parole del Patriarca di Gerusalemme si fanno infuocate per descrivere l'unità dei due eventi: "La Resurrezione è per noi, che viviamo nei nostri corpi e nelle nostre anime la lotta fra i nostri due popoli in questa terra, un richiamo alla dignità dell'uomo e alla visione dell'immagine di Dio in ogni essere umano, base di tutti i diritti e doveri. La Resurrezione è in noi la fonte della speranza che non cesserà mai. La forza militare o altro non potrà mai sostituirsi a questi diritti, né cancellare l'immagine di Dio. Anche se si insiste oggi sul diritto del più forte, e sulla forza che si impone, attraverso gli assedi, i bombardamenti o gli attentati. Tutto questo - e sono mezzi che possono demolire delle case, uccidere delle persone - non può tuttavia sopprimere l'anima di un popolo, né può cancellare l'immagine di Dio in alcuna persona umana, né uccidere la speranza."

Chi immediatamente si trova più carico di responsabilità nella realizzazione di un'umanità più giusta, in attesa della patria celeste, sono i governanti e i legislatori. Per loro il monito è accorato: "È tempo che i capi politici ascoltino l'appello del salmista: istruitevi, giudici della terra, servite Dio con timore...che non si sdegni e voi perdiate la via (Sal 2,10-12)."

La conclusione, anch'essa realista, ma pervasa di ottimismo cristiano, riassume la storia delle popolazioni tribolate della Terra Santa, che altro non è se non la storia di ognuno di noi, pellegrino in questo mondo: "la nostra vita è una via crucis, che sarà seguita dalla gloria della Resurrezione".

Gabriele Bentoglio



Emilio Robotti ZINGARI E GAGÈ

Al campo sosta di Molassana

Prospettiva Edizioni, Roma 1996, pp. 149, L. 18.000

Per gli zingari i gagè sono tutti i non-zingari. E al campo sosta di Molassana Emilio Robotti, un gagè educatore del comune di Genova ha lavorato per quattro anni coi bambini e anche con gli adulti rom Xoraxanè. Nel libro si racconta l'esperienza dura, ma ricca, fatta dall'autore, e sono raccolte anche le storie di quattro zingari attraverso le loro testimonianze dirette. Si possono così comprendere le condizioni in cui sono costretti a vivere, la trasformazione delle loro occupazioni tradizionali, il patriarcato zingaro, l'arroganza delle istituzioni, le imposizioni culturali. Senza paternalismi e illusioni favolistiche, un pezzo di umanità reietta e perseguitata emerge dal cumulo di luoghi comuni razzisti che la sta sommergendo.

I libri di Terre di mezzo PAPPAMONDO 2001

Guida ai ristoranti stranieri di Milano

Editrice Berti, Piacenza 2000, pp. 173, L. 14.000

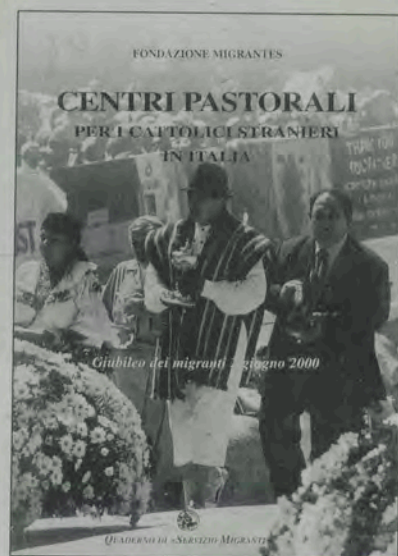
Il giro del mondo in 200 e più cene per scoprire inediti sapori. Una guida per scoprire gli oltre 200 ristoranti stranieri di Milano, che riproducono i piatti del Paese d'origine non solo per la nostra curiosità, ma per memoria della terra lontana e per conservare un briciolo della cultura originaria. E poi take-away, negozi di alimentari etnici (indispensabili per cimentarsi ai fornelli), il vocabolario dei cibi 'altri' per non smarrirsi tra i sapori dei cinque continenti e, per i pantofolai golosi, 30 nuove ricette esotiche da realizzare a casa propria.

Fondazione Migrantes CENTRI PASTORALI

Per i cattolici stranieri in Italia

Migrantes, Roma 2000, pp. 128

In questi anni, col progressivo aumento degli immigrati cattolici, sono cresciuti i loro centri pastorali, e sono aumentati anche gli operatori che con impegno si dedicano a questa porzione del Popolo di Dio. Di qui l'importanza di elaborare una mappa che faccia conoscere queste realtà, contribuisca a coordinarle tra loro e a costituirle in rete in vista di un'armonizzazione della prassi pastorale e liturgica. Nel volumetto sono catalogati i centri pastorali 'etnici', ossia le sedi dove i cattolici stranieri possono esprimersi come comunità di evangelizzazione e di catechesi, di preghiera e di culto, di formazione e di azione socio-caritativa.



Acli Belgio

...PER UN SACCO DI CARBONE

Bruxelles 2001, pp. 395

Sulla base di testimonianze, documenti, fotografie, ritagli del giornale "Sole d'Italia" e documenti ufficiali, viene ricordata la vita dei minatori italiani in Belgio ed il lento inserimento nella società belga a partire da una totale emarginazione.

Gli avvenimenti si collocano dal 1946 in poi. Per le ACLI-Belgio, che pubblica questo bello e interessante volume, significa anche far memoria delle lotte per assicurare agli emigrati alloggi decenti, sicurezza nelle miniere, rispetto degli accordi, riconoscimento e applicazione dei diritti sociali e civili.

I minatori hanno collaborato a scrivere questo libro con le testimonianze, il sudore delle loro vite e spesso con l'affanno di polmoni distrutti dal male dei minatori, la silicosi, che li costringeva a lunghe pause per riprendere fiato, bagnando di lacrime i loro ricordi dolorosi, soprattutto quando prorompeva la nostalgia dell'Italia lasciata in un momento di difficoltà, ma mai dimenticata.

Viene dunque data la possibilità di parlare a coloro che, per 50 anni, non hanno mai parlato, gettati negli ingranaggi di una Storia più grande di loro che li ha lasciati senza fiato e senza parole. Si rivisitano i luoghi, si vedono le foto antiche e quelle attuali che riprendono quanto resta degli alloggi, meglio sarebbe dire catapecchie, riservati ai minatori italiani.

E' un grande album da sfogliare con parenti e amici per coloro che hanno vissuto questa esperienza; chi questa esperienza non l'ha vissuta dovrà invece leggerlo e sfogliarlo con attenzione, perché anche in questo vissuto, lontano dagli occhi e dal cuore, è fatta la storia d'Italia e del Belgio.





Un turco napoletano

Medina, città vecchia, luogo di mercato dentro le mura, odore di spezie, vecchi canti che passano sul mediterraneo da costa a costa, da Napoli a Tunisi, dalla Sardegna alla Spagna, dalla Grecia al Marocco, portati dal vento caldo dell'Africa. Il nuovo album di Pino Daniele è tutto questo e molto di più. Di certo non mancano i temi su cui discutere: dalla cultura islamica all'integrazione razziale, dalla nostalgia per la propria terra a una prorompente voglia di cambiare.

Pino Daniele carezza le sue melodie con parole forti. Un invito a comprendere la realtà nuova nelle nostre città, accettare ed aiutare gli stranieri che vivono in Italia per percorrere insieme una nuova strada, per vivere una socialità senza frontiere.

mondo senza più frontiere, ma tutti figli di una sola grande madre, l'Africa".

Ispirato dalle immagini di Hassan Hajjaj e da una serie di viaggi in Africa, **Medina** raccoglie dodici nuove canzoni e una ghost track, la superba interpretazione di **Ahi, Disperata Vita**, un madrigale di Gesualdo Da Venosa, che Daniele ha ripreso sulla coda di **Africa a Africa e**.

Notevoli le collaborazioni: da Salif Keita, considerato la più bella voce dell'Africa, a Mike Mainieri, da Lofti Bushnaq al grande Peter Erskine. Gli ospiti del progetto hanno reso più suggestiva la commistione tra le canzoni napoletane e l'Africa, ma è con Fau-
del, un giovane artista che ha già venduto milioni di dischi, che sono scaturiti autentici momenti di magia.

Nei vicoli di Marrakech mi sono perso nelle facce della gente, i colori delle scatole del thè, del caffè, i barattoli di vetro con spezie ed erbe varie, l'odore del legno. Mi sono ritrovato ad un certo punto in una galleria d'arte ed ho scoperto che i proprietari sono italiani; la mia attenzione era per questi Canvas, vernice su tela, di un pittore straordinario: Hassan Hajjaj. Lui fa parte di quella generazione di nuovi artisti arabi che sono attenti alle mutazioni del mondo e pronti ad abbracciare culture differenti. Mi sono innamorato di questo quadro, Caravan Tea Box, raffigurante una scatola da thè, ed ho immaginato per un momento che le mie canzoni potessero far parte degli ingredienti di quella scatola. Ho visto così la mia ricerca concretizzarsi in un'immagine, era proprio quella raffigurata nel quadro, per questo ho deciso di utilizzarla come cover del disco. Spero che la nostra collaborazione continui perché la pittura, come la musica, non ha frontiere. I nuovi incontri, a volte, possono cambiare i percorsi della vita.

Luciana Scevi

Con il suo ultimo album, Medina, Pino Daniele torna alle origini: atmosfere mediterranee e voglia di Africa. Un disco dal sound particolare, con un pizzico di Scirocco. E come sempre la sua ispirazione artistica si accompagna all'impegno sociale contro tutte le forme di razzismo.

PINO DANIELE

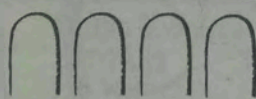


Medina

In questo disco ci sono canzoni vissute come esperimenti. Ho voluto parlare di razzismo, di discriminazione, perché non capisco. Non so a che cosa corrisponda nell'Italia di oggi. Io sono uno che all'angolo della strada vede questi poveracci di emigranti che puliscono i vetri delle auto e ti guardano con un viso che sembra chiederti: e allora? Non dobbiamo dimenticare che noi siamo stati peggio di loro, quando andavamo come mano d'opera in Germania e negli Stati Uniti all'inizio del '900. "E se a voi sta bene così guardare il mondo che passa, a noi non ci basta! Vogliamo far parte di questo



Intesa



Conto People. Facciamo di tutto per non farti sentire straniero.

Oggi gli stranieri che vivono in Italia hanno a disposizione un'opportunità senza confini. Si chiama **CONTO PEOPLE** e offre molto di più di un conto corrente. Oltre a facilitarvi, in termini di tempo e di costi, nei trasferimenti di denaro fino al vostro Paese di origine, vi dà anche una copertura assicurativa in caso di ricovero ospedaliero. Inoltre, Conto People è in grado di fornirvi informazioni su: sistema sanitario, permessi di soggiorno, servizi postali, viaggi e trasporti. Basta avere un regolare permesso di soggiorno, entrare in una delle filiali di Banca Intesa - Rete Banco Ambrosiano Veneto e chiedere Conto People. Vi sentirete un po' a casa vostra.

Tassi e condizioni economiche nei "Fogli Informativi Analitici" in tutte le nostre filiali.

www.ambro.it

Numero Verde

800-825047

distribuito da rete

Banco

Ambrosiano Veneto

Documento

Accogliere il forestiero

Un importante documento dell'Episcopato statunitense

Ll Comitato per le Migrazioni della Conferenza dei Vescovi degli USA ha redatto una "dichiarazione pastorale" intesa a promuovere l'accoglienza ed il graduale inserimento dei "nuovi immigrati", che negli Stati Uniti provengono in particolar modo dall'America Latina.

Forte la risonanza dell'appello alla comunione, alla conversione e alla solidarietà lanciato da Giovanni Paolo II nel documento "Ecclesia in America" e durante il Giubileo.

Si legge: "Il 2 giugno 2000, in occasione del Giubileo dei Migranti e degli itineranti, lo sguardo del Papa Giovanni Paolo II abbracciava la moltitudine dei pellegrini raccolti in Piazza San Pietro, pellegrini provenienti da ogni nazione del mondo: migranti, rifugiati, marittimi, zingari, studenti stranieri, lavoratori circensi e fieranti, aeroportuali, camionisti, itineranti di ogni tipo, accompagnati dai loro vescovi, cappellani e direttori spirituali. Il Papa ha celebrato l'eucaristia che chiamava quella enorme moltitudine di persone all'unità nella comunione del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ricordando loro che essi sono chiamati a sperimentare nella Chiesa questa comunione trinitaria. Nella Chiesa la loro diversità deve essere fondata in una profonda unità. Attraverso le membra della Chiesa, le migrazioni devono confluire nell'abbraccio della solidarietà". Viene ricordato il documento di vent'anni fa: "Beyond the Melting Pot: cultural pluralism in the United States", dove già si ribadiva che il pluralismo culturale era patrimonio comune di tutti gli americani. Tuttavia, all'alba del terzo millennio "la nuova immigrazione, proveniente da tutti i continenti del pianeta, richiama l'attenzione sul fatto



che il nostro stesso paese è in larga misura una nazione di immigrati" e "in questo nuovo contesto la comunità cattolica si sta ben presto ritrovando come Chiesa immigrata".

Il documento dei Vescovi americani si articola in quattro parti, precedute da un'introduzione sulla fisionomia degli immigrati e della Chiesa di fronte alle nuove migrazioni.

Nella prima parte si parla della vocazione della Chiesa espressa da una tradizione di accoglienza e di sollecitudine pastorale. Nella seconda parte si invita alla conversione dal peccato della dimenticanza del passato, dallo sfruttamento e dal timore del diverso.

La terza parte guarda al futuro: si è chiamati alla comunione, che comporta comprensione, comunicazione interculturale, conoscenza delle lingue al servizio del ministero pastorale.

Nella quarta parte sono proposte forme concrete di solidarietà, collaudate da una lunga tradizione.

Nella conclusione dell'importante documento si dice che "la Chiesa del XXI secolo sarà, come è sempre stata, una Chiesa di molte culture, lingue e tradizioni, eppure allo stesso tempo una e unica, come Dio è uno...unità nella diversità". □

Ricerca SWG

Accettazione graduale

Ssecondo una ricerca della Swg di Trieste, in Italia sarebbe in atto un processo graduale e costante di accettazione della realtà dell'immigrazione. La percentuale di italiani che si dichiarano ben disposti nei confronti dei lavoratori stranieri è salita, dal 1998 a oggi, dal 39 al 54 per cento. Coloro che invece si dichiarano molto ben disposti verso gli immigrati, sono aumentati del 13 per cento (dal 20 al 33 per cento).

Infine, è calata la percentuale di quelli che pensano che gli immigrati siano destabilizzanti per il mercato del lavoro.

U. Europea

Nelle trattative per l'allargamento ad est dell'Unione Europea, la questione dell'emigrazione non rappresenta una preoccupazione. La libera circolazione non sarà subito introdotta, ma verrà prevista una fase di transizione con un sistema flessibile di controllo. Alcuni studi indicano come probabile lo spostamento di un numero che oscilla tra i 70 mila e i 150 mila lavoratori all'anno nel periodo immediatamente successivo all'adesione dei primi otto candidati, senza la Bulgaria e la Romania. Circa l'80% dei migranti si recherà verso la Germania e l'Austria.

Germania

L'Associazione Federale degli industriali ha presentato un documento che evidenzia la necessità di manodopera straniera per sostenere lo sviluppo economico. Viene richiesto al governo l'allargamento della regolamentazione straordinaria per i tecnici dell'informatica (green card) anche ad altri settori economici. La Germania avrebbe bisogno di 450.000 persone all'anno. Nonostante la presenza di 4 milioni di disoccupati, rimangono liberi 1,5 milioni di posti di lavoro.

Spagna

Il governo spagnolo farà costruire lungo le coste meridionali una serie di torri di avvistamento con radar ed altri sofisticati strumenti per intercettare le imbarcazioni che trasportano clandestini. L'obiettivo è di alleggerire il lavoro della polizia di frontiera continuamente impegnata nel controllo delle spiagge. In Spagna vivono un milione di stranieri con permesso regolare (2,5% della popolazione totale). I clandestini sono circa 300 mila.

Lavoratrici straniere

Cresce il numero, varia la paga

Le donne immigrate che lavorano in Italia sono in continua crescita. Secondo il rapporto *Immigrazione, lavoro, sindacato e società*, le donne rappresenterebbero il 44% dell'immigrazione regolare con una presenza di 458.613 unità



di cui 206.000 (45%) per motivi di lavoro. La maggior parte sono latino-americane (71%) e africane (60%); il resto proviene dall'Est europeo e Filippine. Per lo più sono impiegate come collaboratrici domestiche e assistenti ad anziani.

Le paghe mensili variano molto in relazione non solo al tipo di contratto e alle mansioni svolte, ma so-

prattutto in relazione alla regione italiana in cui vivono e alla nazionalità di appartenenza. Un lavoro come domestica o come assistente può essere retribuito dalle 600.000 lire al mese nella provincia di Napoli se la lavoratrice è polacca, fino a tre milio-

ni se lo stesso lavoro è svolto da una filippina a Torino.

La retribuzione è differenziata a seconda della nazionalità anche nei servizi di cura alle persone: sempre a Torino per lo stesso tipo di occupazione, una rumena o una slava guadagnano di meno rispetto ad una lavoratrice filippina: una filippina a Torino può guadagnare fino a 17 mila lire l'ora, mentre una donna dell'est ne guadagna 10 mila. □

Debito ai Paesi poveri

L'Italia cancella

L'Italia ha deciso di dare un colpo di acceleratore alla cancellazione del debito dei Paesi poveri. Il 3 aprile i ministri del Tesoro e degli Esteri hanno firmato il decreto per procedere alla cancellazione di 12 mila miliardi.

Nella normativa, presentata dal Governo il 30 dicembre 99 e approvata dal Parlamento il 28 luglio dello scorso anno, è infatti prevista la possibilità di cancellare 12 mila miliardi per i Paesi "particolarmente poveri" che si impegnano "a rispettare i diritti umani", "a rinunciare alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie".

Il Presidente del Consiglio Giuliano Amato ha annunciato che al G8, che si terrà a Genova nel mese di luglio, l'Italia chiederà a tutte le grandi potenze dell'Occidente di fare di più sul fronte della riduzione del debito dei Paesi poveri. □

Università Roma Tre

Pari opportunità nel multiculturalismo

Il dipartimento di Filosofia dell'Università "Roma Tre" ha inaugurato un Corso dal titolo "Una tela di tanti colori". Nel sottotitolo si legge: "Essere uomini e donne, pari e diversi, in una prospettiva interculturale". Il Corso è suddiviso in tre moduli e si articola in incontri settimanali variati in conferenze, tavole rotonde, seminari e laboratori. L'ingresso è libero, tranne i laboratori che comportano una minima quota di iscrizione.



Farnesina

Cooperazione allo sviluppo

Ll Comitato Direzionale per la Cooperazione allo Sviluppo, riunitosi il 12 aprile alla Farnesina, ha deliberato finanziamenti a dono per circa 57 miliardi di lire e la concessione di un credito di aiuto per circa 34 miliardi. Con i finanziamenti italiani verranno realizzati interventi in campo nutrizionale, agricolo, sanitario e dell'educazione.

Tra le iniziative approvate, si segnalano 14 programmi promossi da ONG italiane (per un valore di circa 16 miliardi) che interesseranno la Macedonia, il Brasile, l'Algeria (profughi Saharawi), l'Etiopia, lo



Zimbabwe, l'Argentina, l'Ecuador, il Guatemala (3 iniziative), la Cina, il Mozambico (2 iniziative) e il Senegal. La concessione di un credito di aiuto di circa 34 miliardi di lire è per Cuba,

e servirà per la realizzazione di interventi infrastrutturali nel settore dell'agricoltura nelle province dell'Avana e Granma. È stato approvato anche un contributo in favore dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) per la realizzazione di attività contro il traffico di donne e bambini nell'area adriatica. □

Amici di Brera

Visite guidate

L'associazione Amici di Brera e dei musei milanesi, ha lanciato "Tuo, mio, nostro!", un progetto di visite guidate rivolte alle comunità di cittadini immigrati residenti a Milano.

L'iniziativa ha preso avvio dalla considerazione che se la società futura sarà multietnica, è necessario che anche i "nuovi cittadini" rispettino, amino e aiutino a preservare il patrimonio artistico. □



Piemonte



Migrazioni in concorso

L'Assessorato regionale alle Politiche sociali, in collaborazione con le otto Province del Piemonte e con il quotidiano La Stampa, ha organizzato un concorso per le scuole medie inferiori della regione dal titolo "Storie di Migrazioni", per aiutare i giovani a riflettere sul significato e sul valore dell'integrazione e sul senso profondo dell'appartenenza alla comunità di origine. Sono 105 mila gli studenti coinvolti nell'iniziativa. Tre sono i filoni tematici: l'emigrazione di origine piemontese nel mondo; l'emigrazione in Piemonte dalle altre regioni d'Italia; gli attuali movimenti migratori.

L'iniziativa avrà un momento pubblico finale alla Fiera del libro (17-21 maggio) e gli elaborati saranno pubblicati sulle pagine locali de' La Stampa. □

Portogallo

È in continua crescita l'immigrazione, non solo da alcuni Paesi africani e dal Brasile, ex-colonie portoghesi, ma anche dall'Europa dell'est.

Chi si trova illegalmente nel Paese, ma possiede un contratto di lavoro, può essere regolarizzato e ottenere un permesso di soggiorno per un anno, rinnovabile per un massimo di altri cinque anni. Alla fine di marzo si erano presentate già 23 mila persone, che hanno ottenuto rapidamente il documento richiesto.

Svizzera

Non si può parlare in Svizzera di uguaglianza del diritto per l'acquisizione della cittadinanza. Cantoni e Comuni godono di ampia autonomia in materia, per cui esistono forti differenze nelle procedure, nel periodo minimo di residenza necessaria alla cittadinanza, nei tempi di attesa per lo svolgimento delle pratiche.

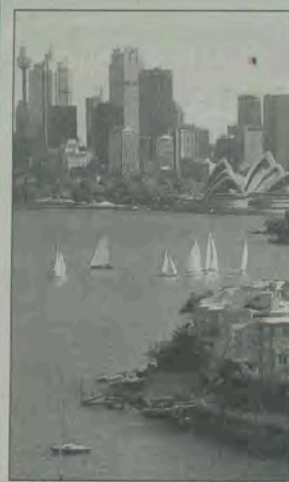
Con il nuovo disegno di legge sulla cittadinanza il Consiglio Federale intende uniformare il più possibile la procedura.

Austria

Anche in Austria, come in altri Paesi europei, dopo anni di politica migratoria restrittiva, viene richiesto ora dagli ambienti economici un cambiamento di rotta. Le imprese hanno lavoro, ma non hanno manodopera sufficiente. Neppure gli aumenti degli stipendi hanno permesso di trovare abbastanza lavoratori per rispondere alle esigenze. Secondo gli imprenditori è necessario aprire le porte ai migranti dell'Europa orientale. L'attenzione si rivolge soprattutto ad ungheresi e cechi, cittadini di Paesi che presto faranno parte dell'UE.



Australia



Cervelli italiani

Una quarantina di scienziati e ricercatori italiani hanno partecipato alla "Prima conferenza degli scienziati e ricercatori italiani e di origine italiana in Australia e Nuova Zelanda". Si sono dati appuntamento presso l'ambasciata italiana di Canberra, in Australia, e presto si costituiranno in un'associazione che verrà utilizzata come punto di riferimento per sollecitare scambi e attivare una cooperazione con il mondo scientifico italiano. I lavori sono stati aperti dall'ambasciatore Giovanni Castellaneta, che ha illustrato le motivazioni e le finalità dell'iniziativa, prima del genere al mondo, e in particolare dell'esigenza di creare un vero e proprio 'sistema' della cooperazione tra Italia e Australia nel campo della ricerca tecnico-scientifica. □

Stati Uniti



Italoamericani perseguitati nel '39

Tra il 1939 e il 1945, anni nei quali l'Italia era alleata con la Germania, in varie maniere la polizia americana perseguitò i 600 mila italiani emigrati o americani di origine italiana: arresti, perquisizioni, confische di beni. L'anno scorso, una legge ha assegnato all'amministrazione della Giustizia americana il compito di fare un'indagine accurata sull'argomento, reperendo ogni tipo di documentazione, o prova che attesti le persecuzioni e i maltrattamenti. E a novembre il ministero della giustizia dovrà consegnare al Congresso una relazione. Secondo alcuni dati già in possesso del Congresso, almeno 10 mila italo-americani che abitavano sulla costa occidentale degli Stati Uniti furono cacciati dalle loro case; a molti di essi, che vivevano di pesca, fu vietato di pescare e furono confiscate le imbarcazioni. Oltre 50 mila italo-americani furono assoggettati a coprifuoco e molti non poterono più lavorare nelle ferrovie. □

Timor Ovest

La fame dei rifugiati

I rifugiati est timoresi nei campi di Timor ovest stanno soffrendo la fame. I rifugiati non hanno ricevuto più aiuti a partire da gennaio. Le organizzazioni internazionali non distribuiscono più aiuti dallo scorso settembre, quando si ritirarono a causa dell'uccisione di operatori dell'ACNUR. "Stiamo morendo, sarebbe stato meglio vivere in prigione che sopportare quest'enorme sofferenza giorno dopo giorno", ha detto uno dei rifugiati. L'ACNUR stima che siano circa 50.000 i rifugiati est-timoresi ancora in Indonesia.

Evoluzione genetica

Di padre africano

La comparazione di circa trecento cromosomi di individui svedesi, dell'Europa centrale e della Nigeria, permette di affermare che gli europei discendono tutti da poche centinaia di africani vissuti 25 mila anni fa. Questo è il risultato di uno studio condotto al centro di ricerche sul genoma del Whitehead Institute. Poiché in Europa si sono trovate numerose testimonianze di Homo sapiens, si deve supporre che le ondate migratorie dall'Africa furono diverse e solo quella di 25 mila anni fa ha lasciato tracce nel nostro patrimonio genetico. □

Macedonia

Guerra e sfollamento

Più di 12.000 persone sono state sfollate durante i combattimenti tra le forze macedoni e i ribelli di etnia albanese. Il 20 marzo, l'ACNUR ha riferito che più di 2.300 persone di etnia albanese hanno attraversato il confine tra Macedonia e Albania, molti diretti in Kosovo. Nel frattempo, si stima che circa 1.400 persone, per la maggior parte di etnia albanese ma anche slavi macedoni, abbiano attraversato il confine della Serbia diretti in Bosnia e Croazia. Sembra che i rifugiati partano soprattutto per precauzione e nessuno ha chiesto aiuto, contando sul sostegno della famiglia e degli amici.





SicurFon

con Electro Block® salva vita



Zero-Calc

con filtro anticalcare incorporato



Scaldasonno

con sistema di sicurezza Electro Block®

IMETEC

Dove nascono le nuove idee

GRANDI MANOVRE

In questi ultimi decenni l'avanzata dell'Islam e delle sette pseudo-religiose o sataniche è stata costante non solo in terre lontane, ma pure nel Vecchio Continente. I vertici della Falce e Martello, più o meno camuffati, mirano ad allontanare i popoli europei dal Figlio dell'Uomo.

(Marco Mari, la Padania, 19.4.01)

CLANDESTINI

Il leader libico Muammar Gheddafi ha rivolto un appello a tutti gli africani "a cacciare i bianchi dal loro continente", affermando che "la loro presenza in Africa è illegale" ed esortandoli a far loro pagare un indennizzo per averli sfruttati in passato.

(Ansa, 23.4.01)

EREDITÀ (1)

Quando si evocano i tormenti del Terzo Mondo è opportuno chiamare in correità, come dicono gli avvocati, l'Occidente grasso e senza cuore. Magari l'Occidente non c'entra nulla con lo schiavismo e con i bambini venduti dai loro genitori e dai loro governi, ma è bene che il discendente dei colonialisti si frusti e si penta di ciò che non ha commesso.

(Salvatore Scarpino, il Giornale, 20.4.01)

EREDITÀ (2)

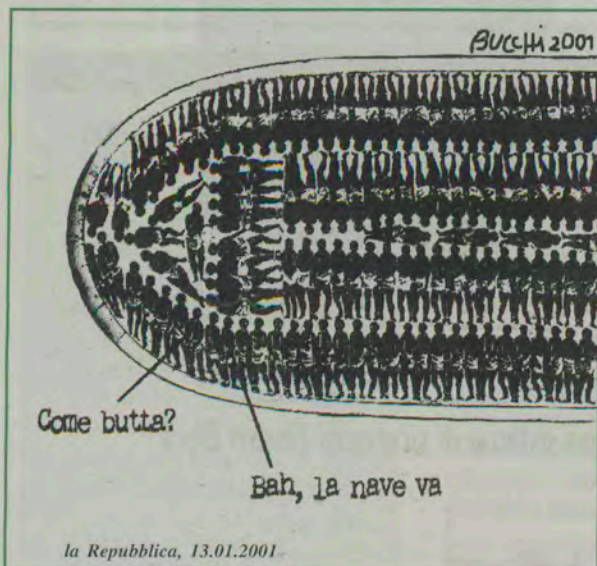
C'è odore di mafia russa. La stessa che ha messo radici sulla riviera romagnola, presentandosi con rotoli di dollari a rastrellare le pensioni sul lungomare che i figli satolli non vogliono in eredità dai padri.

(Giorgio Gandola, il Giornale, 24.4.01)

SPAGHETTIFICIO

All'arme, all'arme. Da oltre frontiera è partito l'attacco a ciò che più ci è sacro: la cucina italiana. Battaglioni di "sapori arabi, cinesi e americani", con l'aiuto della globalizzazione, "stanno portando all'estinzione il gusto alimentare del nostro Paese". Il tremendo annuncio arriva dall'Accademia della cucina italiana.

(Jenner Meletti, la Repubblica, 21.4.01)



GIOCO DI SPONDA

Con la loro inefficienza travestita da illuminata bontà, le istituzioni trascinano l'opinione pubblica sulla sponda della repressione e del razzismo. Non espellendo i papponi clandestini, ci portano a diffidare degli extracomunitari perbene.

(Massimo Granellini, la Stampa, 26.4.01)

BORSE



*Il giro del mondo in 80 ricette*

Chun Chun

(Involtini primavera)



on farina, amido, sale, uova e acqua preparate una pastella da crêpes piuttosto liquida e lasciatela riposare per mezz'ora. In una padellina scaldate un cucchiaino d'olio per ogni crêpe e versatevi successivamente una quantità di pastella appena sufficiente a coprire il fondo. Cuocete da un

solo lato; quando la superficie si farà più secca, togliete la crêpe dalla padella e tenetela in caldo. Continuate così fino ad esaurimento.

Ammollate i funghi in acqua calda, quindi strizzateli e tagliateli a pezzetti. Tritate la carne di maiale; lavate il cavolo e la carota, fate sgocciolare i germogli di bambù e tagliate tutto a strisce sottili. Lavate le cipolline e tagliatele a pezzetti di 2-3 cm. Mettete i germogli di soia in uno scolapasta e lavateli sotto l'acqua corrente, quindi sgocciolateli. Pestate lo spicchio d'aglio e mettetelo a rosolare (senza che prenda colore) in una padella rotonda con due cucchiaini d'olio. Aggiungete la carne e cuocetela per circa due minuti a fuoco vivo, mescolando finché non diventi chiara. Unite funghi, germogli di bambù, cavolo, carota, cipolline e germogli di soia e cuocete il tutto per altri due minuti, sempre mescolando. Insaporite con sale, pepe e salsa di soia. Per finire, legate con la maizena sciolta in acqua e trasferite il composto in una terrina. Mettete circa due cucchiaini colmi di ripieno al centro di ogni crêpe, ripiegate i lati all'interno e infine arrotolate. Spennellate i bordi con tuorlo d'uovo e premeteli con cura, in modo che rimangano ben chiusi. Fate scaldare molto bene l'olio in una padella per fritti e friggetevi gli involtini per quattro-cinque minuti, finché non divengano ben dorati. Serviteli caldissimi.



120 minuti



Difficile

Ingredienti: (4 persone)

Per la pasta: 120 gr di farina, 60 gr di amido da cucina, sale, 2 uova, ¼ di litro di acqua, olio di arachidi.

Per il ripieno: una manciata di funghi secchi, 250 gr di carne di maiale macinata, 100 gr di cavolo cinese o di verza, 100 gr di germogli di bambù (in barattolo), 1 carota, 4 cipolline fresche, 100 gr di germogli di soia, 1 spicchio di aglio, 2 cucchiaini di olio di arachidi, 3 cucchiaini di salsa di soia, 1 cucchiaino di maizena, sale e pepe, 2 tuorli d'uovo, olio per friggere.

Tanti anni fa, quando sono venuto in Italia, ero un ragazzo: mi ci sono volute quattro ore di aereo; in quattro ore ho cambiato da una cultura all'altra, mi sono trovato davanti una cultura completamente nuova... Tra l'altro non sapevo parlare italiano, sapevo dire solo "sì", e anche se non capivo la domanda rispondevo "sì". Allora ho pensato: prima devo imparare la lingua, ma la lingua non basta, devo imparare il modo di fare, i costumi... In questi venti anni mi sono sentito dire "torna a casa!" oppure "marocchino!". Allora io rispondevo "vengo dall'Iraq" perché non potevo dire "vengo dal Kùrdistan", un paese fantasma, suddiviso tra quattro paesi diversi, che nessuno conosce.

Dopo venti anni sono tornato al mio paese: mi sono sentito un estraneo, era tutto diverso.

In Italia mi dicevano "Straniero! Torna a casa tua!" e a casa mia mi sono ritrovato straniero.

Fuad Aziz

(Da: La primavera viene d'improvviso, Fatatrac, Firenze 2000)

